DELLA VERA TRANQVILLITA' DELL'ANIMO.

Opera utilissima, & nuouamente composta dalla Illustrissima Signora la Signora Isabella Sforza.

M. D. XLIIII.

Con priuilegio del sommo Pontefice Papa Paolo III. & della Illustrissima Signoria Di Vinegia, per anni X.

Sonetto di M. Philippo Valentino in laude dell'opera.

Da la costei gentil destra distilla
Vn licor si soaue, & si possente,
Ch'ogni egro corpo, ogni affannosa mente
Solo può ristorar, solo tranquilla.
Questi, non come là uicin à Scilla,
D'humana forma, ò fiera, od altro mente,
Ma qual di Glauco l'anima presente
Può trasformar là doue Iddio sortilla.
O' di ciel, non di mar forte sirena,
La cui lingua à buon porto andar ne face
Con forza sol d'Herculea catena.
A' tuo suon ogni rio tumulto tace,
Ogni fiera tempesta si serena,
Ogni aspra guerra si raggira in pace.

Sonetto di M. Giouanbattista Susio.

Mentre uoci di Dio qua giù risponde
Donna gentil, disgombra il cieco errore
De l'alma nuouo lume, & dentro al core
Piu ferma pace, & piu tranquilla infonde.
A' questo il Pò fiorito ambe le sponde
Piu chiaro splende, & di si gran ualore
Ornato, par che à più pregiato honore
Di quel d'Arno, & di Tebro inalzi l'onde:
Ne pur lui, ma la terra d'ogn'intorno
Par che renda felice il santo stile
Pieno di uera adamantina fede:
Et è si forte il costei suono adorno,
Che nella mente forma eterno Aprile
Di chi per don di Dio l'abbraccia, & crede.

Allo Illustrissimo & Reuerendissimo Signore
Il Signor Otho Truxes, dell'imperio
barone dignissimo, & di Augusta
Vescouo meritissimo.

r

ITORNANDO Illustris. Sig. mio dall'ultime parti di Piccardia, per uenirmene in Italia à riueder gli amici, & quelli, che di affinità m'erano congiunti: uolle mia buona sorte, che io mi rincontrassi nel Sig. Emilio Ferretto, già consigliere di sua Maestà, huomo in tutte le buone discipline consumato, col quale entrando io in uarii ragionamenti: fra molte cose, che da lui mi fussero con merauiglioso ordine dette, fu della Tranquillità dell'animo. le quai cose per si fatta maniera nel capo mi entrarono, che io deliberai non doppò molto scriuerne à contemplatione del Magnifico, & uirtuoso M. Paolino Manfredi, cittadino Luchese, un picciolo trattato: & essendo alla deliberatione quasi conseguito l'effetto, giunsi in Italia, & finalmente in Piacenza: doue, si come era di mio uecchio costume, uisitai la Signora Isabella Sforza, alla quale per in-

finiti riſpetti mi conoſceua obligatiſſimo: ne cre-
do fuſſe queſta mia uiſita ſenza uoler diuino:
conciosia ch'io la ritrouaſſi tutta occupata in
trattar ſimile argomento. & hauendo con mol-
te preghiere ottenuto di leggere coſi alla sfuggi-
ta i ſuoi diuini componimenti, paruemi ſi dol-
cemente trattata queſta materia, che ſubito con
mio gran roſſore feci diſegno di ardere quan-
to ne haueſſi già circa tal ſoggetto ſcritto. ne ui
prenda di ciò merauiglia alcuna Signor mio,
che ſi dottamente poſſa ſcriuere una donna, nel-
le mondane delicie ſin da fanciulla auezza, eſ-
ſendo d'ingegno eleuatiſſima, di memoria tena-
ciſſima, & grandiſſima oſſeruatrice de ſaui det-
ti. oltre che mi paia, che noſtro Sig. Iddio hab-
bi di ſua Sig. ſpetialiſſima cura, hauendola da
pericoloſe infermità ſouente riſanata, & poſto-
le nel cuore ardentiſſimo diſiderio delle ſcrittu-
re ſante: di modo, che non mai, ò di rado da
molti anni in qua l'ho ueduta far altro, che uol-
ger ſoſſopra hor queſto & hor quell'altro degno
auttore: ſi che non è punto da marauigliarſi,
che dal ſuo bell'ingegno eſchino frutti ſi dolci,
& ſi ſaporiti. Hauendo io per tanto giudicato, eſ-
ſere gli ſcritti ſuoi di gran lunga alli miei ſupe-

riori, contentandosi ella che per lo mio mezzo in luce uscissero: paruemi anche ottimamente fatto il dedicarli al nome uostro, il quale è diuenuto hormai per tutta Italia gratiosissimo, mercè delle infinite cortesie usate, mentre con incredibile beneuolentia reggeste lo studio di Pauia, mentre fuste à seruigi di sua Santità, & mẽtre gouernaste il Decanato della città di Trẽto. il che ha causato, che grãdissima stata sia l'allegrezza di tutti i buoni, quãdo per piu d'un messo s'intese, che assunto fuste all'ufficio, & dignità episcopale. entrò all'hora ne' petti di ciascuno una ferma speranza, che insieme con il ualoroso signor Christoforo Madruccio haueste da racchetare le molte discordie, che tra i dotti di uostra natione si ueggono, essendo amendue di rara prudentia, di eruditione segreta, & di ottima uoluntà ornati. Pigli adunque la Signoria uostra il presente libretto, qual si diuotamente le appresento: leggalo con attentione, & uedrà, quanto possa negli studi delle buone lettere il sesso feminile, pur che ui si applichi, & pur che ui si esserciti: & piacendole (si come credo) questo brieue trattato della Tranquillità, mi darà animo d'hauere à impetrare

dalla ſua corteſia altri belli, & gratioſi componimenti, che forſe piu di queſti ui aggradiranno. & qui facendo fine, baciòui con la debita riuerentia le mani. Di Vinegia, alli X. di Maggio, del XLIIII.

Affettionatiſſimo di uoſtra Illuſtriſſima Signoria il Tranquillo.

Indice di quanto nell'opera si contiene.

Dell'eccellentia, & dignità dell'huomo: della immortalità dell'anima, & della pace, che posseggono gli sprezzatori del mondo.

CONSIDERANDO io molte fiate i uarii tumulti ch'io ueggio nel christianesimo, & le acerbe querele, che tutto'l giorno da mortali odo farsi, ho pensato non poter al presente far cosa, che piu grata, ò più gioueuol fusse, che di insegnar il modo, & mostrar la uia di far l'animo tranquillo, parendomi cosa troppo iniqua, & di pessimo essempio, à non partecipar col prossimo mio delle gratie, che à me, sua indegnissima serua, piacque di far ad Iddio, facendomi si chiaramente conoscere l'instabilità delle cose mondane, & come solo in esso fusse il uero nostro riposo. Sono però più che certa, che uolendo io trattar si bello argomento, mi farebbe di mestieri d'un'ingegno assai piu eleuato, & di un'assai piu purgato stile, che il mio non è. non posso però contenermi, che tal, qual io sono, non proponga à comun beneficio tutto quel poco di talento, che mi è stato dalla diuina liberalità conceduto: & cosi, sen-

za più diffuso proemio usare, dico, che hauendo l'altissimo Iddio fatto l'huomo sopra tutti gli altri animali eccellente, & à lui sottoposto per lo mezzo della ragione tutte le cose, gli diede similmente molte qualità differenti da quelle de gli altri: tra le quali una ue n'è, certissimo argomento non solo della perfettione, ma della immortalità dell'anima: & questa è, che essendo in tutti gli animali i desiderii finiti, nell'huomo sieno infiniti, & senza termine alcuno: la onde poi auiene, che hauendo essi l'uso delle cose naturali, ageuolmente si contentino, & si riposino: il che dell'huomo già non auiene, poi che mai satollo non si uede, ma sempre nuoui solazzi ricerca, nuoui desiderii nell'animo riuolge, & nuoua scientia sempre mai brama. per la qual cosa è da conchiudere, che hauendolo Iddio tanto essaltato, & con si capace & acuta intelligentia fattolo simil à se, ch'esso gli habbi anchora riserbato l'ultimo suo fine à miglior uita, à più sicuro luogo, & à più acconcio tempo: doue poi uenuto, termini le sue uoglie, chiamisi contento, ne piu oltre stendansi i desiderii suoi: il che però sol auerragli nella eterna gloria, dal Saluator promessa: alla quale hor per le sacre profetie, hor per

li salutiferi precetti, & hor per gli stupendi miracoli più uolte chiamati ne hà, & tuttauia par che con marauiglioso affetto ne chiami. Non è perciò da credere, che nella uita presente non ci habbia ancho uoluto lasciar qualche modo di racchetar la turbata nostra mente. Hor poi che la uita de noi mortali non è senza un perpetuo combattiméto, parmi uerisimile che date ci sieno ancho arme, non sol per difenderci, ma per far alle uolte triegua, & alle uolte per superare i mali del mondo. altrimenti in uano (mi penso io) detto haurebbe l'agnolo, Gloria sia à Iddio ne' luoghi eccelsi, & in terra pace, & alli huomini buona uolontà. & in uano parimente lasciato haurebbe Giesù à suoi discepoli il dono della pace: à quali disse partendosi, Io ui do la pace, mia, io ui lascio la pace mia, ne ue la do come solito è di darla il mondo: conciosia che la pace che il mondo ui da, si acquisti con spargimento di sangue, col guastar le uille, col distruggere i paesi, & col ruinar le città, facendo gli huomini crudeli, superbi, & delle proprie forze troppo confidenti: doue quella di Giesù guadagnasi con la simplicità del cuore, con l'humiltà dello spirito, & perdono delle ingiurie, ma principal-

mente con l'amar Iddio, col temere i ſuoi ſanti
giudicii, & col conoſcere che ogni bel talento,
che in noi ſia, uenga dalla diuina maeſtà: del che
fanne l'apoſtolo ſanto Iacopo aperta teſtimoni-
anza, dicendo, che ogni ottimo dono uien di
la ſù, & ſcende da quel benigno padre de lumi,
appreſſo del quale non è tramutatione alcuna: ne
ſol ogni grato dono uien da Iddio, ma ſenza ſuo
fauore non poſſiamo ben alcuno operare. Sẽza
me (dice il Saluatore nel ſuo uangelo) niuna co
ſa potete operar, che grata mi ſia. cõgiungene egli
poi ſeco per gratia ſpetiale, facendone figliuoli
di Iddio, & inſieme con eſſo lui heredi. Queſta
è ueramente la tranquillità, & perfetta quiete del
l'animo, quando raccolti in noi medeſimi, ci
facciamo beffe d'ogni altra coſa per obedire à di-
uini commandamenti: & dubbio alcuno non è,
che doue non ſi uede queſta pace, impoſſibil è
che Iddio mai ui habiti, il qual è il ſommo bene,
& è di tanta eccellentia, che ogni coſa à compa-
ration ſua par che fieramente neſputi, & à nulla
repentinamente ſi riduca. non è però malageuo-
le di conoſcer quelli, che la detta pace non poſſeg
gono, eſſendo ne' lor penſieri ſempre inconſtan
ti, nelle domeſtiche attioni ſempre uarii & uolu-

bili, nel ben operar dubbiosi & pigri, & tutti al fine senza un determinato proponimento di uita, lasciandosi prima occupare dalla morte, che eletto si habbiano il meglior modo, & la miglior forma del uiuere, più tuttauia amando quel che non hanno, che quel, che posseggono. sono per tanto quasi innumerabili le proprietà de cotali huomini, quantunque l'effetto del uitio sia un solo, cioè di non conoscere, & di non amar perfettamente Iddio: & di non saper, che quanto n'auiene, tutto n'auenga per ordine di sua Maestà: & che chiunque si sforza di mutar le cose dal l'altissimo Iddio ordinate, operi contro la uolun tà diuina: la onde gli infelici mai non hanno quiete, mai non sentono pace nell'animo: sono come il mare, quando egli è da diuersi uenti gon fiato: stanno sommersi ne' piaceri mondani, auiluppati ne' desiderii carnali, del continuo sospesi: & come le cose non auengono al uoto loro, tur bansi fieramente con Iddio, pentendosi del passato, & dubitosi rimanendo del futuro, ne trouando mai l'uscita di si intricato laberinto, non sanno ne obedir, ne commandar alle cupidità loro: di maniera, che, contro il natural corso, uiene loro in odio & la uita, & il mondo. adun

que per iſchiuar ſi crudel moleſtia, riuolgerci douremmo al uero donator de tutti i beni, & penſar, come è già detto, che hauendoci fatti ſi nobili, ſi deſideroſi, & ſi attiui, ci habbi anchora ſerbato luogo, & tempo, doue ſollecitudine alcuna nõ ſia poſſente à perturbarci, & doue ogni coſa ueggaſi tranquilla, & ſerena. ad Iddio adunque di cuore raccommandianci, & preghianlo, che hauendoci collocati, & poſti in queſte tenebre, doue l'errore è, infinito, & il lume picciolisſimo, anzi, per meglio dir, doue lume alcuno non è ſe non quanto à lui piace d'accẽderne ne' cuori noſtri, degni di condurci per lo piu diritto, & iſpedito camino al uero porto di ſalute.

Delle principali passioni, che ci perturbano: & come seguitar si douerebbe la natura per guida del uiuer nostro. cap. ii.

r IMANCI poi da considerare, quali sieno quelle cose, che piu ci turbano: & ritrouate che l'hauremo, uolendo ben porui mente, conosceremo espressamente, che elle sieno tutte mosse ò da troppo timore, ò da smisurato amore: percioche amãdo noi fuor di modo i beni di fortuna, gli honori del mondo, i figliuoli, & la uita, è di necessità che ci conturbiamo & cosi temendo la morte, la pouertà, il dispreggio, le infermità, & l'infamia, sarà parimente forza, che ne rimanghiamo con poca tranquillità. bisognerà per tanto ritruouare i rimedi di queste uarie passioni con qualche particolar ragione, & illustre essempio, che infino al senso peruenga, & in tal maniera operi, che se pur leuar nõ le può dalle radici, almeno le indebilisca, facendole si picciole diuenire, che ageuol mente lor possa poi l'animo resistere. Cominciamo adunque dalla priuatione, i rimedi della quale sono congiunti col troppo amore, che alle mondane cose portiamo: & pigliamo il prin-

cipio dalla tanto temuta & abhorrita pouertà, di modo che in essa si stima esser la somma di tutte le miserie: il che uien poi ad esser materia d'insupportabili cordogli. Non ueggiamo noi gli huomini generalmente non attender ad altro, che à procacciar ricchezze, hor con ingiuria del prossimo, hor solcando i mari, & in mille modi stratiando la uita, nõ altrimenti che se in quelle fosse riposto ogni nostro uerace bene, ò uer composti fussimo non d'anima & di corpo, ma d'oro & d'argento? In questa potentissima passione douemo considerare, che tutto ciò, che necessario non è alla natura, sia fatto sol, per riportarne un leggier usofrutto. & certamente se risguardar uorremo la madre natura, & lei, come debito sarebbe, hauer per guida delle nostre attioni: troueremo i desiderii nostri & pochi, & ageuoli: la onde risguardando gli appetiti, gli ritrouiamo infiniti, & malageuoli ad adempirsi. & perciò douẽdo l'huomo christiano passar per questo mondo, & uolendo meno che possibil sia imbrattarsi nel fango delle cose sue: ha tanto sol da pigliarne, quanto la natura richiede, & nõ più. & se per caso auiene, che da Iddio per sua benignità conceduto glie ne sia d'auantaggio,

ſempre hauendo l'occhio al biſogno della natura, uſi queſto ſuperfluo, non come ſuo, ma come ſe tolto l'haueſſe in preſtanza, & ſeruirſene in honor d'Iddio, & in eſſaltatione del ſuo ſanto uangelo. et chi non ſa, che ricercando la natura il cibo ſol per ſoſtentamento del corpo, non monta molto per tal effetto, ſe il pane ſia di fior di farina, ò uero di groſſa meſtura? anzi, ſe non ci uogliamo laſciar ingannare dalla uſanza, ò dalla opinione, molto piu ſaporito ne parrà il caſalingo, che il procurato di fuori, pur che ui ſia congiunta la fame: oltre che tutti e migliori medici confeſſino, che eſſo cotale fuſſe ſempre piu ſano, per non eſſer di tanta ſoſtantia, & per non darſi copioſo nudrimento al corpo: al quale molto piu nocque ſempre il troppo. Chi neghera parimente, che il uino non ſia di grandiſſima uirtù, poi che il dotto Aſclepiade lo pareggiò con la potentia de Dei? & Platon uolle ch'egli fuſſe un fomento dell'ingegno? ma chi ſarà anchora chi mi nieghi, che eſſendo il fine del bere il trarſi la ſete, digerire, & compartire il cibo, che le medeſime coſe non ſi facciano bellamente cō l'acqua, pur che fuor del biſogno, ò uero piu di quel che ſi conuiene non ne beuiamo? nella

qual acqua non è ſimilmente quella luſſuria, che ſcriue l'Apoſtolo eſſer nel uino contenuta. Il companatico non è mai ſi buono, che la fame non lo faccia migliore. la onde ſi uede, che tutti coloro, che habitano le uille, mangiando tuttauia cibi puri, & naturali, beuendo acqua ò poco uino, con l'aiuto dell'aria, & del trauaglio uiuono piu ſani, & piu lungamente di quelli, che habitano nelle città. della qual coſa i medici ſopra gli altri huomini ne poſſono far piena fede, trahendo da cotali huomini pochiſſimo guadagno, doue da cittadini ne arricchiſcono, ſuegliandoſi in quelli nuoue, & moſtruoſe infermità, dalla copia, & dalla uarietà de cibi non ſol create, ma ancho mantenute. Meglio è adunque uiuere ſecondo la natura, poi che con maggior ſanità, & piu lungamente ſi uiue, che circondarſi diſutilmente di tante neceſſità. O' che pietà mi uiene al cuore, quando ueggio alcuni reputati ſaui, che per arricchire ſi ſottopongono à tanti ſtratii, & à tante duriſſime fatiche. Videro pur meglio di noi i Pagani, che la ricchezza non fuſſe punto utile per farci migliori. il che ben conoſcendo fra gli altri Crates Tebano Cinico filoſofo, eſſendo uicino alla morte, depo-

se i suoi danari nelle mani d'un banchiero con tal patto, & legge, che, se li figliuoli rimanessero idioti, & nelle facende mal'atti, fedelmente gliele desse. ma se per auentura filosofi, & da facende riuscissero gli douesse distribuir al popolo: conciosia che alli ignoranti faccia dimestier la robba, & à filosofi non solo non faccia di mestiero, ma disutil sia. Soleua Archesilao comparar la pouertà ad Itaca patria di Vlisse: la qual per il testimonio di Homero era tutta aspera, & montuosa, ma però buona nudrice de ualentissimi giouani, auezzandoli alla uita parca, uirtuosa, & continente. Chi neghera similmente, che il letto duro, & al giacitor resistente, non sia piu sano, che il molle, & che dilicatamente consenti? niuno certamente, che saggio sia, me lo neghera giamai. leggo io, che Formione, che fu si ualoroso capitano, amò talmente i letti duri, che ne nacque famoso prouerbio: di maniera, che tutte le uolte che si uoleua dire, che un letto fusse aspero, sodo, & piu che nuoua stamigna pungente, si diceua, egli mi pare il letto di Formione. Pitagora similmente essortaua i suoi discepoli, ad amare i letti, che poco gli allettasero al dormire. Egli e ben uero che i panni lini, so-

no molto morbidi: ma ſono anchora d'opera quaſi infinita. per il che uſati non furono da Romani. Ma ritornando al primo propoſito: non richieggio già io, che alcuno tãto ſi ſcoſti col difforme ueſtire, ò con i diſuſitati cibi dal general coſtume, che dia poi altrui materia che di lui per la città ò per il uicinato ſi ragioni, & coſi à poco à poco uengaſi à turbar la grata, & amabil tranquillità. Vorrei però, che hauendo noi de beni di fortuna, parcamente gli uſaſſimo: & non hauendone, non ce ne prendeſſimo cura, ſaluo quanto la neceſſità ci preme, & alla uita giudichiamo eſſere neceſſario. il che è tanto poco, che gouernandoſi ciaſcuno prudentemente, & in qualche honeſto eſſercitio trauagliandoſi, non ci può mãcar l'aiuto d'Iddio. tolgaſi pur uia l'opinione, cacciſi uia la mala uſanza, & uedremo, che poco cibo ne baſterà per nudrirci: pouero letto ſenza pretioſe cortine ne baſterà per ripoſo: picciola caſa ne difenderà dalle ingiurie del caldo, & dalla forza del freddo. Vide ben queſto chiaramente il buon Diogene non illuminato da altro lume, che dal naturale, eleggendoſi uita tale, qual ſi eleſſe, che ad ogn'uno parmi aſſai nota, poi che con quella, ſe non ſuperiore al-

meno uguale alla fortuna si fece. Fù ueramente il stato suo beatissimo: & pur non sol non hebbe ne danari, ne possessioni, ne prati, ne horti, ne casa, ma ne ancho uolle che Alessandro glie ne donasse mai. Hò molte uolte letto, che essendo ito un giorno Alessandro per uisitar, come per marauiglia, Diogene: gli disse, Eccomi per souenir alle tue necessità, poscia che ti ueggo di molte cose bisognoso. al quale arditamēte rispose Diogene, e qual di noi due parti piu bisognoso? io, che altro non mi ritrouo hauer, fuor che il mantello, & la sacca, ne piu oltre disidero possedere: ò tu, il quale, non contento del paterno regno, à tanti pericoli ti offerisci, per poter piu ampiamente signoreggiare: di maniera, che quasi tutto'l mondo par che non possa all'infinita tua cupidigia sodisfare? Certamente chi uolesse istimar infelice il stato di Diogene, con simil ragione istimarebbe Iddio infelice, poi che cosa alcuna per suo bisogno non usa. Hauea già il Cinico filosofo uno schiauo, detto per nome, Manes: il quale suiato dal mal essempio, & tratto dall'odor delle tauerne, si fuggi da lui: & che pensiamo noi facesse in tal caso il buon Diogene? non crediate gia, che gli andasse dietro tormentandosi, ò

gli mandasse i corrieri per farnelo rattenere, facesſene querela co gli amici, & uolgesse ſoſſopra tutta Atene: anzi, hauendo chi lo confortaua à ſeguitarlo, moſtrandogli per certe ſpie, doue rifuggito ſi fuſſe, riſpoſe, troppo brutta coſa ſarebbe, che Manes poteſſe ſtar ſenza me, & io non haueſſi animo di ſtarmi ſenza lui. à me par ch'egli nell'animo ſuo coſi diceſſe: che penſi tu maluagiſſima fortuna? che diſegni contro di me? penſi tu forſe poter per queſta uia far che l'animo mio quieto & poſato, ad intranquillità ſi riduca? tu ſei errata, penſando d'hauer per cotal mezzo giuridittione alcuna ſopra del capo mio: conciosia che Manes non ſia punto da me fuggito, ma ſi ſia fatto libero, anzi io mi ſia liberato da lui, non hauendolo piu à ueſtire, à paſcere, & à ſofferir molte ſue ſciocchezze: potrò pur hora molto piu ageuolmente, ch'io non faceua, à guiſa di bene ſcarco pellegrino, ſalir il monte della uirtù: nella qual coſa, parmi che Diogene ſe ſteſſo doppiamente uinceſſe.

Che è

Che è da mettere auanti la pouertà alla ricchezza, & che è uanissimo il desiderio de figliuoli. Cap. iii.

d ESIDEREREI ueramẽte di buõ cuore, che ciascuno si proponesse auanti à gli occhi dell'intelletto i dui estremi della uita nostra: & uedrebbesi, in quanta pouertà noi siamo nati, & in quanta similmente ne conuenga morire. ignudi entrammo in questa uita, & ignudi conuerracci partirne: anzi piu ricchi morremo, che non nascemmo. ma non è ella una singolar pazzia, saper di certo, che al nascimento nostro fummo pouerissimi: assicurati poi d'hauer à morire senza portarne con esso noi cosa alcuna à tormentarci tanto per la perdita delle ricchezze? chi stimerebbe mai saggio colui, che andando da Milano à Roma fusse commandato di non portar seco cosa alcuna da se solo infuori, & per lo camino hauesse chi frettolosamente ne lo cacciasse, & nondimeno trouando per la strada delle boteghe piene di quelle cose, che noi sciocchi falsamente dimandiamo beni, se ne caricasse, per giunger piu stanco à Roma, & per hauer piu fatica nel portarle, & piu

doglia nel lasciarle? deh facciamo un poco paragone del riccho, & del pouero, non dico paragone del uestire, del caualcare, & dell'habitar nei superbi palagi, ma parlo da huomo à huomo: cerchianli à dentro: & senza dubbio troueremo, che il pouero ride piu di cuore, mangia con miglior appetito, dorme piu riposato sonno, che non fa il ricco. & perche gli auiene questo? non per altro, saluo perche gli conuiene correre à Roma, cioè alla morte, & è troppo carico. Ricordisi la morte al ricco, & uedrassi incontanente adirarsi, turbarsi, & dir, parliamo d'altro, & attendiamo à goder senza pur mai pensarui. ahi miseri noi, che ci gioua il fuggirne la memoria, conciosia che non solo mentre caminiamo, mangiamo, operiamo, & in piu modi ci affatichiamo, ma ancho mentre si dorme, senza mai sentirlo, corresi, anzi si uola alla morte. Il sole fa ritorno ogni mattina, onde ei si mosse, con la medesima forma, & con il medesimo essere: le notti & i giorni si cambiano à uicenda, & sempre d'una essentia rimangono: le campagne d'anno in anno si riuestono, & s'adornano de' medesimi fiori, delle medesime herbe, & con medesimi accidenti. ma noi infelici, che siamo

troppo piu che il uento fugaci, ce n'andiamo à tutto corso, & di momento in momento ci cambiamo, in fin che la morte & il tempo tutti ne cõsumi. Deliberiamo adunque tosto di noi stessi, & pigliamo subito consiglio di tutte le cose nostre, ma guardianci bene di non pigliarlo con la general opinione & stolta credenza del mõdo: consultianci con la natura, per legge della quale una moderata pouertà esser ne deuerebbe in luogo di somma ricchezza: siane à bastanza di non patir gran sete, di non sentir noiosa fame, di nõ sopportar dannoso freddo, ne noceuole caldo. le quai cose uolendo noi seguire, non ci sarà mai di necessità lo star alle porte de tiranni, di lusingar i piu potenti, di solcar i mari con infinito pericolo & delle marine onde, & de rapaci corsali: non sarà di necessità seguitar gli esserciti, correr (come s'usa) per le poste, à rischio di fiaccarsi mille uolte il collo. O uanità sopra tutte l'altre uanità, à non far mai fine di trauagliare, essendo à ciascuno ageuolissimo fare acquisto di tutto quello che dalla natura ne uiẽ richiesto: ueramẽte che tutte le fatiche nostre non sono à bisogno, ma à superfluità: della quale crescẽdo tuttauia il cieco desiderio, sempre fa, che ci ritrouiamo nelle me-

desime necessitati auolti. Vorrei un poco saper da saui, donde nasca, che moiano sempre piu giouani i ricchi, che i poueri? Credo io fermamente, che tutto cio altronde non auenga, se nõ che piu sempre godono del souerchio. Vorrei parimẽte sapere, perche maggior copia de principi che de sudditi si moia di dispiacere, & di manin-conia? io per me, quanto piu sottilmente ciò mi do à cercare, trouo tutto ciò auenire per lo trop-po desiderio, che hanno del superfluo. O' quanto s'inganna chiunque istima, questi tai huomini esser ricchi: percioche se ricchi fussero, non haurebbono tanta sete delle facultà che han-no i lor soggetti, ne cõtrasterebbe l'uno all'altro con tanta rabbia. ma per essersi dati una uolta in preda à desiderii loro, sono diuenuti, come un Mida, & come un nuouo Tantalo, anzi sono fatti simili alli Idropici. hanno i miseri molta acqua in corpo, & pur tuttauia si moiono di se-te. faccinsi astenere gli Idropici lungamente dal bere, & scemerà lor insieme l'acqua con la sete: lasciamo le cose mortali, caduche, abbando-niamo la robba, & sminuirassi il desiderio di più hauerne. Deh guardisi un poco diligente-mente la compagnia delle ricchezze, & della po-

uertà, & per lo mezzo loro comprenderemo di che natura ſieno. Volete uoi conoſcere la cõditione d'un'huomo? guardate, con cui egli famigliarmente conuerſi. Volete ſapere, quali ſieno i coſtumi di una gentil donna? ponete mente alla compagnia, che le ſta appreſſo, & alle amiche, con le quai ſi dimeſtica. Eſſendo un giorno andate Liuia & Giulia à ueder un publico giuoco, riuolſero gli occhi de riguardanti ſubito à ſe ſole, per la gran diſſimiglianza che hauea la compagnia loro. Liuia uenne accompagnata da huomini graui, & maturi: & Giulia da giouani dilicati & luſſurioſi guidata apparue. Similmente dicoui: ecci alcuno di uoi, che deſideri intendere, qual ſia un ſignore? mirinſi i ſuoi miniſtri: ſe maluagi ſono, & lungamente il ſeruono, egli non puo eſſer buono: conciosia che il uitio, & la uirtu non poſſino habitar inſieme. La pouertà hà per ſuoi compagni il ripoſo dell'animo, l'humiltà, la piaceuolezza, la carità, & la miſericordia. la doue la ricchezza ne mena con eſſo lei il trauagliar, la ſuperbia, l'aſprezza l'odio, & la crudeltà. Dicami hora qualunque ſi ſente l'animo poco tranquillo, qual compagnia uoleſſe egli piu toſto hauere per tran

quillarsi ? Io non dubito punto, che piacer nõ gli debba molto piu la compagnia, che seco ne trahe la pouertà, che quella della ricchezza. Bramandola adunque noi con tanto affannare: cõuerracci hauer quella brutta squadra, che mai, ò di rado si scosta dalle ricchezze. ma direbbõmi forse alcuni: noi le scaccieremo, & solo il frutto delle ricchezze goderemo. à quali brieuemente rispondo: non potersi ciò con quella ageuolezza fare, che altri si auisa: percioche elle ci stanno sempre d'attorno alla porta, & nostro mal grado ci penetrano insino alle piu segrete parti della casa. la nostra cucina apre lor l'uscio: i nostri sonni, & i nostri pensieri otiosi, & uani le ricolgono: i ministri le chiamano: & prima che noi ce ne aueggiamo, nell'animo ce le introducono. Ma nõ è sola questa passione dell'arricchire, che ci affligga: molte altre ue ne sono anchora: delle quali parlerò al luogo suo. Fu dimandato una fiata Bione Boristenita, chi fusse al mõdo meno d'ogni altro quieto: & esso rispose, colui, che desiderasse d'essere fortunato nelle cose, specialmente bisognandogli esser non sol tormẽtato dal disio d'hauerle, ma ancho dal timore di nõ perderle, poscia che hauute le hauesse. sono in

uero molte le passioni, che ne fanno per comune giudicio perdere la tranquillità dell'animo. per il che penso io di porgerui liquori, non del tutto disutili per sanarle. non intraprenderò già la cura di tutte, souenendomi della imperfettione mia: ma sol anderò medicandone alcune delle piu noiose à sofferire, & maggiori perturbatrici. tra le quali ui è il disiderio de figliuoli, dolcissimo pegno della uita nostra. O' quãti ne conosco io, che beatissimi si riputerebbono, se il feruente disio della figliuolanza non gli affliggesse tanto acerbamente. & pur, s'egli si considerasse, che hauendone, ci possino riuscire infami, & scelerati: molto meno si dorrebbono della sterilità delle lor donne. Dirammi forse alcuno, io li nudrirei si bene, che di lor trar non ne potrei altro che honore, & contentezza. & chi di ciò ci assicura? Leggesi nelle historie Biblice, che Helì, gran sacerdote, & pieno di santità, hebbe i suoi figliuoli sopra gli altri scelerati, & di perduta speranza. guardisi Augusto Cesare Imperador del mondo, huomo si prudente & moderato, che resse l'imperio con tanta felicità, & tanto seppe, & tanto uisse: & non dimeno ne seppe, ne puotè far col suo senno, & con la sua diligentia,

che la figliuola, & la nipote non lo riducessero à tal dispiacere, che beato si sarebbe tenuto, se mai non le hauesse conosciute: & tutte le uolte che le udiua ricordare, era solito di dir un uerso di Homero, che nella nostra uolgar lingua hauea una tal sententia, ò Dio uolesse che senza moglie & senza figliuoli stato mi fussi: & nel testamento suo ordinò, che ne l'una, ne l'altra fussero nel suo sepolcro collocate. & niente fu però mai piu uero di quel che prouerbialmente si dice, cioè, che à ciascuno può auenir quel, che ad uno si uede essere auenuto. et chi dubita, che piu graue non sia il dolore di perdergli, che di hauergli? & pur siamo sicuri di hauergli à perdere in mille modi. siche meritamente di Q. Hortensio mi marauiglio, che sol per desiderio de figliuoli non si uergognasse di richiedere poco cortesemente Catone, c'hora Portia sua figliuola & à Bibulo sposata, & hora Martia propria moglie per sua donna gli concedesse. credo fermamente, che se egli hauesse hauuto dauanti à gli occhi gli estremi cordogli, che per lor rispetto si sentono, non sarebbe mai scorso in cotal appetito. Oime, che uengono alle uolte tempi di carestia, che ci conducono pur à duri passi, ueggendoli dauanti à

gli occhi

gli occhi nostri cascar per fame: uengono anchora tempi di peste, di guerre, & di ciuili brighe, nelle quali brutti del propio & dell'altrui sangue à casa pur troppo spesso ci ritornano. Amiamo adũque i figliuoli, hauendone: & non hauendone, chiediamogli ad Iddio con questa conditione, se tal è la uolunta sua, del tutto rimettẽdoci sempre nell'arbitrio di sua Maestà, per godere poi di quella tanto amabile tranquillità. et se auiene, che nati ci moiano, non ce ne disperiamo di maniera, che contro Iddio si pecchi, & il mondo si scandalezzi: dando di noi sospitione, che la resurrettione de corpi non si creda. Veggone io pur molti per la morte de figliuoli piagnere dirottamente, pelarsi la barba, stracciarsi le chiome, & senza pietà percuotersi il petto. O' quãto spiacciono al signor Iddio questi pianti. ò come si disdicono non solo à gli huomini christiani, ma ancho à pagani. Mi souuiene d'hauer letto, che essendo morta ad Herode sofista una sua figliuola detta per nome, Panatenaida, essersi sforzati gli Ateniesi di mitigargli il dolore, dandogli contro il costume della patria sepoltura dentro la città: al quale succedendo poi non dopo molto la morte di El-

pinice sua minor figliuola, & ne piu, ne meno lamentandosi, gittandosi à terra, & stridendo senza serbar il conueneuole suo, sopragiũsegli Sesto filosofo, & dopo molte parole gli disse, che piu grato presente alla figliuola morta far nõ potrebbe, che di rasciugarsi quelle uane lagrime, ò almeno moderatamente piagnere. se adunque scõueneuole cosa pareua ad huomini pagani, il piangere i passati figliuoli: quanto meno conũeneuole esser dourebbe à noi christiani con la ferma speranza della resurrettione? ispetialmente essortandoci Paulo à non cõtristarcene, & ammonẽdoci l'Ecclesiastico tanto amoreuolmente al non dolersene.

Ne altro a noi miseri mortali è la brama dl mondo, che Fonte abondantissima della perdita dell Anima & conseguentemente dll'eterna salute, che Dio ne gua

Della sofferenza delle ingiurie, & del raffrenar l'ira. cap. iiii.

POTREBBE ageuolmente dirmi alcuno, delle facultà, & de figliuoli me la passerei leggiermente, & non malageuolmente me ne darei pace: ma io non ho animo di sofferir punto le ingiurie: percioche tutte le uolte, che mi odo uillaneggiare, subito mi sento perturbare ogni mia quiete, & sentomi occupare d'un fastidio insopportabile. et io ti dico, che se animo non hai di sofferir le ingiurie, che ti sono fatte, risguardi quelle, che tu stesso fai al Signor Iddio: & pur egli ti comporta si patientemente, potendoti con un minimo cenno riuolgere in minuta poluere. il che però non solo non fa, ma di più ti aiuta col uago splendore del Sole, col grato lume della Luna, con la uirtù de gli elementi, co i saporiti frutti della terra, & con mille altri istromenti della sua infinita prouidentia. Al magno Iddio dee adunque ingegnarsi di rassimigliarsi il buon Christiano, & pensar che l'ingiuria non gli possa molto auanti penetrare, non essendo l'ingiuria altro, che una patientia di qualche duro male, il qua-

le non può cadere nel Christiano, à cui ogni cosa è per nulla fuor solamente la gratia, & la disgratia del Signor Iddio. et per tanto il danno dell'honore, del corpo, ò de' beni caduchi, non gli uiene in consideratione, come cosa di momento, hauendo ogni suo bene riposto in Iddio, rimanẽdo sol d'Iddio contento, & per amor di lui reputando la morte esser la uita, & il danno un'utilissimo guadagno. Deh perche nõ ci armiamo noi adunque di patientia per amor suo contra tutti i sinistri casi, che auenir ci possino: spetialmente mostrandoci con l'infinita sua patientia, & con la lunga sofferenza delle ingiurie, che non douemo istimare, ne far conto delle uillanie, che li scortesi tutto 'l giorno ci fanno? Põgasi il diuoto Christiano dauãti à gli occhi il dolcissimo sposo delle anime nostre Christo crucifisso: contempli lo bene, partitamente considerilo, & certamente uedrallo ignudo per uestir lui, prigione & legato per liberarlo, & scioglierlo da lacciuoli diabolici, fatto sacrificio per purificarlo da ogni interna macchia: uedrà, ch'egli si ha lasciato aprir il petto per chiudergli l'inferno: uedrà le mani, che prima con si bell'ordine fecero il mondo, & poi nel mondo l'huomo formarono, per amor suo

da pungentissimi chiodi forate, il capo corona-
to d'acutissime spine, per coronarlo poi della ce-
leste gloria. Consideriamo un poco intentaméte
(ingrati che noi siamo) che l'allegrezza nostra
ne uiene dal suo dolore, la sanità nasce dalla in-
fermità sua, & dalla sua morte ne deriua la uita:
& uergogneremoci di non uoler sopportare una
minima paroluzza per amor suo. habbiamo ar-
dire d'offendere il prossimo, per il quale egli si è
lasciato si rigidaméte stratiare. Certo che sol que-
sto rispetto ci douerebbe far cadere l'ira, & abbat
tere lo sdegno nel suo maggior furore. Ingegnia-
moci adunque di esser nõ solo amoreuoli & ubi-
dienti à lui, ma infino ad ogni uilissimo huo-
mo, per rispetto dell'infinita sua bontà: sforcia-
moci di uincere & d'ãmorzar l'orgoglio dell'a-
nimo, poi che ueggiamo quelli, che mai non co
nobbero Christo, guidati sol dalla natural pru-
dentia hauerlo si ben saputo fare. Non ci è già
alcuno di noi, che sia maggior di Cesare ne d'ar
dire, ne di consiglio, ne di prudentia, ne d'im-
perio: & nondimeno guardiamo quel che di lui
scrisse Catullo, & che brutti uersi ne componesse
se: & pur dalla sua magnanimità gouernato, non
sol non si uendicò de si infami uersi, ma non ne

fece pur un minimo segno. Chi fu piu graue, & costumato di Catone? fugli però, difendendo una causa, non sol stracciata la toga, ma sputatogli da Lentulo nel uiso: ne mai mostrò di farne stima, anzi la conuertì in motteggiamento, dicendo, ch'egli sempre testificherebbe cōtro di chi affermasse, che senza bocca fusse. Mi souuiene hauer letto d'un giouinetto, il quale, hauendo udito per qualche tempo Zenone, istimato in que secoli un'ottimo filosofo, richiamato poi à casa dal suo padre, & addimandato, che frutto hauesse fatto ne gli studi della filosofia, rispose, io te lo mostrerò padre mio: & non dicendo però, ne facendone altro segno, incontanente s'auisò il padre, che la spesa fatta, perche diuenisse ualēte, fusse stata del tutto gittata: & senza far lungo indugio incominciollo crudelissimamente à battere. Sopportò il figliuolo con incredibil patientia l'ira del padre: & pur tuttauia essendo richiesto di dar qualche gusto del profitto, che hauesse fatto, gli rispose, questi sono i frutti, che riporto dalla filosofia, che io soppor to si uolētieri l'ira tua, & le battiture, che da quella me ne uengono. Hor se la superba filosofia puotè mostrarci si bella disciplina, & armarne

d'una ſi perfetta patientia, quanto maggior con-
fuſione eſſer dourebbe la noſtra, eſſendo noi nel
ſacroſanto uangelo ſi lungamente nudriti, &
hauendo per eſſempio il Saluatore in ogni coſa
tentato per amor di noi. Diceua Bione eſſer
troppo gran male il non poter ſofferir il male.
Souuiemmi d'hauer letto, che eſſendo Anacarſi
in un conuito battuto da un'inſolente giouane,
altra uendetta non ne fece, ſaluo che gli diſſe, ſe
tu giouane al preſente non ſopporti il uino, ſe
mai auuiene, che tu inuecchi, conueneratti al
tuo diſpetto ſopportar l'acqua. Fu ueramente
gran modeſtia la ſua, di attribuire al uino l'ingiu
ria del giouane, ſpetialmente ricordandogli, che
chiunque ſtemperatamẽte lo beue, in quella età
maſſimamente, alla quale meglio ſi conuerreb-
be l'acqua, che queſti cotale ſpeſſe uolte giunto
alla uecchiaia ſia coſtretto in luogo di uino à ber
dell'acqua. Hor ſe hebbe tanta patientia un bar
baro di Scithia, ſol informato de precetti filoſo-
fici, molto piu ne doueremmo pur hauer noi, à
quali n'è propoſta la croce, l'affanno, & l'an-
goſcia, per guida di condurci all'eterna ſalute.
Io conſiglierei uolontieri ogn'uno, che quando
aſſalito fuſſe dall'ira, ſi ricordaſſe del conſiglio,

che diede già Atenodoro ad Augusto, dicendogli, che, come l'ira lo'ncominciasse à trauagliare, non prima facesse, ne dicesse cosa alcuna insin che tutte pronúciate non hauesse le xxiiii. lettere dell'alfabetto. Ditemi per cortesia uoi che si pronti siete all'adirarui, & per ogni minimo fuscellino, che ui si trauolga fra piedi, maledite il cielo, bestemmiate il giorno del nascimento uostro, &, se il mondo fusse di uetro, lo gittereste contro de muri, ditemi (ui prego) se un pazzo, ó un fanciullo, ó uero un'ubbriaco ui urtasse, ui calpestasse, ui spignesse nel fango, & facesseui cadere, uorreste uoi pigliar la spada in mano, & contro di lui combattere? non credo già io: saluo se simile ad esso non fuste: & questo non procederebbe però d'altra cagione, saluo, che fra uoi stessi direste, il fanciullo fa, & dice senza saper quello, ch'ei si faccia, ó che si dica. ne pazzi la ragione è dal furore occupata, & nell'ubbriaco la ragione è dal uino sommersa. et che altra cosa è nell'huomo iniquo, maluagio, & oltraggioso, saluo ch'egli è priuo di ragione, ubbriaco di colera, & oppresso dal furore? et che faremmo noi contro il pazzo, che sgridando ci minacciasse? cercheremmo ueramẽte di scostarsi

da lui, ne ci commoueremo punto nell'animo nostro: cosi facciamo adunque con questi altri ingiuriosi huomini: preghiamo Iddio che lor rimetta il senno nel capo, aiutianli à tutto nostro potere, facciamo à guisa di buon medico, al quale, quantunque il frenetico faccia, & dica quãto di male ei possi, egli però non lascia di souenirlo di tutto quel, che gli faccia mestiere, ne si rimane di castigarlo, pur ch'egli pensi di potergli giouare. O' quante uolte ci lasciamo noi stoltamente prima uincere dalla colera, che intendiamo il uero: non ponendo mente, che l'adirarsi ò per ingiuria, ò per altro danno, che si riceua, sia un' entrare in furore: essendo da saui diffinito non altro esser l'ira, che un brieue furore. benche noi poscia con il mal costume, & con l'impatientia nostra lo facciamo diuenir troppo lungo furore. Piacque per tanto ad Ennio nobil poeta di dire, che l'ira fusse un principio di pazzia: à me par certo, che ella sia non sol principio di pazzia, ma spesso il fine della uita nostra: egli è ueramente affetto degno, che ui si ponga ogni studio per estirparlo, poi che non solamente offende altrui, ma offende grauemente se stesso. Scacciamo adunque da noi questa perturbatrice di tranquillità:

con la quale far non si può cosa alcuna, che misuratamente fatta sia. ben conobbero i suoi maligni effetti Archita Tarentino, & Platone, poi che tāto temettero di trappassar il giusto modo di castigare i lor peccanti sudditi. Ho io gia molte uolte ueduto alcuni signori adirarsi fieramente contro de seruidori, per hauergli rotto un bichiero di uetro, & conturbarsi come se quel bicchiero stato fusse eterno, ò che i ministri loro non fussero huomini: ma credo certo, che, se ad essi toccasse simile essercitio, n'haurebbono rotti à centinaia. Certo che saria assai meglio il ricordarsi, quanto piu graui errori facciamo noi tutto'l giorno: benche di natura nostra tanto superbi, & orgogliosi siamo, che mai non ci pare di commetter fallo. O' sciocchi, ò uanagloriosi, che noi siamo, consideriamo un poco con minuta diligentia le attioni nostre, & senza dubbio ritroueremo, che non sol un bicchiero, cosa si fragile, ma spesso ci troueremo d'hauer rotto l'amicitia fra piu stretti parenti, rimescolandoci prosontuosamēte in quelle cose, che nō doueuamo, rotto anchora spesso con la nostra uenenosa lingua, & peruersa uolontà l'unione, che tra marito & moglie è solita di essere tanto puramen

te cőſeruata: trouerremo d'hauer ſpeſſe uolte poſto in diſgratia del prencipe il proſſimo noſtro, contro l'ordine però della ſanta carità. Prouiamo un poco tre ò quattro giorni à por da noi ſteſſi la tauola, & far cotai altri ſeruigietti: & uedremo quanta fatica ſia il ſeruir noi ſteſſi, non che altrui. Siamo adunque piu lenti nel corrucciarci, & habbiamo d'altri quella pietà, qual uorremmo, che fuſſe di noi hauuta: ne, per isbigottire i ſeruidori, diamoci mai ad intendere, che habbino da far meglio: perche in uero ſempre faranno peggio: inuitianli alle diritte, & preſte operationi, per amore, ch'eſſi meritamente ne portino, & non per iſpauēto, coſa tirānica anzi, che chriſtiana.

Come molto pensar si debba, & similmente dispregiar la morte. cap. v.

n ON mi pare ancho fuor di proposito per peruenire al desiderio nostro, che la morte con intentissimo pensiero spesso si consideri: ne però mai di essa timor alcuno si habbia. Sarebbe ueramente un'opportunissimo rimedio de nostri trauagli, & sarebbe utilissima medicina delle profonde nostre piaghe. Ricordianci (dice la scrittura Sacra) delle cose ultime, & dell'ultimo nostro fine, & non si peccherà in eterno. Io non so ueramente per che la morte render ne debba l'animo si poco tranquillo, essendo noi tanto certi di hauer à morire, ne solo certi essendo, ma poco anchora securi, che di momento in momento non ci auenga, incertissimi sempre del modo: conciosia che altri di paralasia, altri moia di ferro, infiniti ne rimanghino consumati di fuoco, moltissimi di peste languiscano, & tanti di fame spenti sene ueggano, ad alcuni esca l'anima per impedimento d'un sol granello d'uua, si come ad Anacreonte poeta auenne, & ad alcuni per un minuto pel di capra: molti anchora illustri huomini di ueleno man-

chino: tra quali fu Alessandro, Annibale, Filopomene, Mitridate, Claudio, Teramene, & Socrate. che dirò del padre di Cesare Dittatore? il quale calzandosi una mattina in Pisa, morì subito, senza potersene mai intender la cagione. ma sopra'l tutto parmi cosa notabile quella, che si narra di un certo Marco rappresentatore di Comedie, il quale, hauendo con gran piacere di tutto'l popolo Romano riportato marauiglioso honore di una Comedia da lui recitata, & dando cena à suoi compagni con la maschera posta dauanti à se, con la quale haueua recitato, chiese gli fusse dato una uiuanda calda; &, mirando con incredibil piacer d'animo la sua maschera, si leuò la corona dalla fronte, segno dell'honor riceuuto, ponendola con mirabil affetto su la detta maschera, & senza che alcuno se ne auedesse morì. colui, che gli era al lato, ammoniualo, che la uiuanda si raffreddaua: ma egli, non ui essendo più, dette segno che in uano era ammonito, Io non so adunque, per che tanto ci rammarichiamo della morte: conciosia che questa sia la legge, & la conditione, sotto la quale nasciamo: à questa caminiamo, anzi giorno & notte senza mai posarci corriamo: & pur quanto più à quel-

la ci accostiamo, tanto piu (stolti noi) ci promettiamo lunga uita. Io non seppi giamai, per molto cercare, trouare la cagione, donde nasca, che questa nostra uita sia tanto calamitosa, & piena di perturbationi: & pur niuno si uecchio si ritroua, che da uana speranza mosso non desideri, che la uita se gli prolunghi. Deh perche tanto l'amiamo noi? & perche tanto temiamo noi di morire, animali essendo ragioneuoli, & mortali? certo che nella morte non ui è mal alcuno: & se pur ue ne fusse, la paura del morire non lo scemerebbe punto, anzi piu tosto maggiore, & piu acerbo il renderebbe. O' quante cose si ritrouano maggiori di nome, & di opinione, che d'effetto molte cose di lontano essendo ci diedero già spauento, che poi auicinate ci furono materia di riso. Deh perche si follemente crediamo noi à coloro, che di cosa parlano, che ne hanno prouato, ne possono fuor che per proua saperne? ecci forse alcuno di questi infamatori della morte, che dir ci possa per certo, che il morir sia ria cosa? non è egli timore sopra ogn'altro uano quando l'animo teme la morte, essendo egli di sua natura immortale? ma mi si potrebbe dire. ch'egli nõ teme per se, ma per lo corpo, & non è, come

l'animo immortale. à quali dico, parermi una ſtolta, & (per coſi dire) crudel pietà, il pigliarſi ſi grã cura del nemico. pazzo è bẽ ueramẽte quell' l'amore, che ſi duole che rotta gli ſia la prigione, ſciolte le catene, & guaſti i ceppi. Il temer la morte dà certiſſimo ſegno di hauer riposto la felicità noſtra nel corpo, del quale dubbio alcuno nõ è, che toſto toſto nulla non habbia da rimanerſi. nõ hebbero già tal opinione alcuni ſaui huomini: li quali, ſi come teſtimoniano pregiati ſcrittori, furono ſi deſideroſi della morte, che, credendo che l'anima fuſſe di natura di fuoco, ſi gittarno per darle ſolazzo nelle bragie ardenti, & dolciſſima coſa reputarono il finir i ſuoi giorni in tal maniera. et tanto piu affettuoſamente à ciò ſi moueuano, ueggendo per tal uia gabbarſi gli affamtiuermi, ne ſi miſerabilmente ammarcirſi i corpi. Certo che, ſe la morte ci da ſpauento, nõ è, come dice Santo Ambruogio nel libro intitolato De bono mortis, per ſuo diffetto, ma per l'infermità noſtra, che ogni coſa miſura con i corporali diletti. Mi ſento pur duramente confondere, quando ueggo molte perſone meno di me ſperimentate, hauer minor paura del morire, & ſpeſſo auenir che molti rozzi & idioti non la

temano . la onde gli ſcientiati ſol dall'udirla nominar tremano come frondi dal uento ſmoſſe . Mi ſouuiene di hauer letto, che ragionando un marinaio da Lipari con un gētil'huomo Romano, ch'era tenuto un'arca di ſcientia, gli raccontò come l'auolo ſuo, il biſauolo, & il padre s'erano in mare affogati : à cui il gentil'huomo, molto marauigliandoſi, diſſe, come oſi tu mai di entrar in mare ? riſpoſe il marinaio ſorridendo (ma non riſpoſe già marinereſcamente) ditemi ui prego, come ſi morì uoſtro padre ? nō morì egli nel letto ? & coſi l'auolo, & il biſauolo ? & pur uoi non temete di entrarui troppo piu ſpeſſo, che io non entro nel mare ? poteualo piu honeſtamente riprendere della ſua diſutile temēza ? Hor quantunque tre bei modi habbiamo nella morte da conſolarci, & per la ineuitabil neceſſità, & per l'amor della uita eterna, & anchora per che ſi fuggano col ſuo mezzo le miſerie humane : parmi però oltre à ciò, ſegno d'una ſmoderata ſuperbia, il rifiutare l'imperio di queſta uniuerſal legge, non l'hauendo rifiutata Gieſù auttor della uita, & della morte, & ueggendouiſi ſottopoſti tanti ſcientiati, & illuſtri huomini . Doueremmo per certo uergognarci, di dar pur un minimo ſegno,

mo ſegno, che ſi brami dono alcuno partico-
lare, per rifiutare la comune & uniuerſal condi-
tione, ſe ſcritto è nelle più ſante lettere, che Id-
dio non perdonò al ſuo propio figliuolo. come
non ci fermiamo noi nell'animo noſtro à rice-
uere la morte, come un dono ſingolare, ſportoci
dalla mano del Signore? Credettero già gli Egit
tii eſſer di molta forza la memoria della morte:
& perciò ne' conuiti de ricchi huomini andaua
uno attorno le tauole con un legno ingegnoſa-
mente formato in ſembianza di corpo morto: &
diceua queſte parole, ò uoi che tãto ſaporitamẽte
manucate, ſpecchiateui in queſta imagine, per
che tali anchora uoi diuerrete: & coſi fatti ricor
deuoli della lor mortal conditione, godeuano
piu temperatamente de mõdani piaceri. O' quã-
to parmi ſtolta coſa il temere ciò, che per niuna
arte & ingegno ſchifare ſi puote. Tutte le uol-
te che un noſtro parente, amico, ò figliuolo ci
muore, & che noi ce ne dogliamo, ciò faccia-
mo ò per amor ſuo, ò per noſtro riſpetto. il do-
lerſi per lui, è una ſchietta pazzia, poi che eſſo
non ſe ne duole: per noi ſimilmente, è coſa trop
po uana, conuenendoci ad ogni modo morire,
ſi come à colui già conuenne. ma poi che piã-

giamo per altri, perche non si piange anchora per noi stessi? hauendo (come hò detto) per ogni modo à morire, impossibil essendo che chiunque nasce non moia. Questo mondo non è già altro, che un'albergo, & da noi deue esser usato per alloggiamento, & non per continoua habitatione. Veramente che tutta la uita nostra altro non dourebbe essere, che una non mai tralasciata, & feruente memoria della morte: la quale à tutto suo potere ci ritrahesse da' piaceri carnali. ne douerémo mai far altro, che richiamar l'animo à contemplare se medesimo, ad esser seco stesso, & à pensar di se. il che non è però altro, che un'apprendere à morire. auezzianci adunque uiuendo in terra ad una uita tutta celeste, per uolar poi piu ispeditamente nelle braccia del padre eterno. O' felice, & desiderato giorno, nel qual morendo andremo à ritrouare la brigata delle anime beate: uedremo il redentore nostro alla destra del padre suo, goderemo d'Iddio in noi, & di noi in Iddio. Vna simil persuasione punse già il cuor dell'Apostolo, quando disse desiderar di sciogliersi da' lacci corporali, & d'esser con Giesù Christo: la qual uolontà esser dourebbe in ciascun buono Christiano,

poi che morendo nõ si lasciano i beni, ma sol si fuggono i mali, & ponsi termine alle calamità nostre. Fù già dimandato Agesilao, per qual uia l'huomo si potesse far glorioso nel cospetto del mondo: & esso disse, che à gloria grande peruerrebbesi sprezzando la uita, & non temendo mai la morte. O' quanti honorati fatti s'udirebbono raccontare in ogni lato, se questo uil timore della morte si fieramente gli animi nõ ci occupasse, & ingombrati tenesse. godiamo pur lietamente, mentre uiuiamo, di quel, che la diuina bontà liberalmente ne concede, ferma credenza hauendo che un giorno goderemo à pieno quelle infinite & immarcescibili ricchezze, che Giesù Christo col suo pretioso sangue ne guadagnò: il qual sia col Spirito Sãto benedetto, & sempiternamẽte lodato.

Come domar si debba la gola & la lussuria, perche la tranquillità non s'impedisca. cap. vi.

PARMI sin'hora d'hauere assai commodamente mostrato il modo di far l'animo quieto, se pur auenisse ch'egli fusse dalle sopradette, passioni conturbato. restami hora di prouedere, che alcuni altri maligni affetti non gli diano trauaglio. et perche le corti de' gran Prencipi paiommi sopra l'altre piene di huomini troppo curiosi ne seruigi della gola: hò pensato di rimediarui al meglio ch'io possa, perche non rimanghino di peruenire alla desiderata pace. Donaci ueramente la gola grande impedimento: & honne io conosciuto alcuni, che ad altro giorno & notte non pensauano, che di fare manicaretti, imaginarsi uiuande saporite, & dell'addormentato gusto eccitatrici, compor uari sapori, formar gratiosi intingoli, imaginar nuoue salse, & scieglier con diligentia l'uoua, affermando esser le lunghe di piu grato sapore. insegneremo adunque à questi tali forma, & modo di mitigar questo affetto: dal quale ne surse-ro già tanti guai. O' felice te padre Adamo, &

ben auenturata Eua, ſe da ſi fatta tentatione non ti laſciaui ſuperare. Non è ueramente coſa piu ſtolta al mondo da cõtemplare, che di uedere che una coſa ſi uile ne partoriſca tanta ſollecitudine, & in ogni qualità di tempo tanto trauaglio ne porga. egli mi par ueramente uno ſtupore à penſare, come l'intelletto humano, creato ſol per la contemplatione delle coſe celeſti, tanto abbaſſato, & auilito ſi ſia, per imaginarſi poi reti, hami, uiſchio, lacci, & per inſegnare ubidienza à rapaci, & ingordi uccelli: & tutto queſto non per altro che per ſodiſſare alla gola: la qual ſpeſſo uedeſi poi ſi fatigata, che ne capire, ne ſoſtentar può il ſouerchio peſo, che poco accortamente le ſi da. et che utilità ſi traſſe, ò che honore ſi riportò giamai per allargare il uentre, & adeſcar l'appetito con ingegnoſi artificii? ò che pazzia eſtrema, per amor della gola turbar l'amata pace à fiumi, cercando i piu pretioſi peſci, che dentro ui alloggino, trauagliar le ſelue, & romper il reuerendo ſilentio di quelle, per sbranare, & in fuga uolgere le timide lepri, i fecondi conigli, i cerui fugaci, & gli ſnelli capriuoli. ne ancho queſto baſta, che ſi conturbano le nugole col uolo de gli animoſi ſparuieri de gli ingordi falconi, & de uoraciſſimi

astori. O' gola maluagia, poi che stata sei possente à far che & prencipi, & sacerdoti, & ualorosi capitani, i quali esser doueuano saggi rettori delle città, maestri de buoni costumi, & scorta fedele de potenti esserciti, sieno diuentati uccellatori, & cacciatori: attribuendo poi alla nobiltà quel, che piu ueramente attribuir douerebbono alla ingordigia loro. ma come potrassi uincere, ò almeno domáre si mala peste? certo che, al mio debol parere, non ci è il miglior modo per superarla, che di uenire à un generoso sdegno, & ad una saggia istimatione della istessa cosa: & cosi senza dubbio ò repentinamente, ò à poco à poco si dileguerebbe. Risueglisi l'huomo christiano, destisi ogni nobile, & altiero spirito, & fra se stesso dica, perche debbo io trauagliar tanto in cosa, che superflua, & di nocimento mi sia? nõ dice l'Apostolo di Tarso, che il cibo è deputato al uentre, & il uentre al cibo, & che l'uno, & l'altro distruggerà il Signore? non dice il medesimo Apostolo in un'altro luogo delle sue diuine epistole, che il cibo non ci fa grati à Iddio? giouò sempre assai in tutte le cose il pensamento del fine, ma sopra tutto in questo affetto trouasi d'hauerci marauigliosamente giouato. non so'

ueramente come ſaggi ſiamo noi à por tanta opera, & à darci tãto affãno per ingraſſar i corpi, che ſi toſto hanno à diuenir cibo de brutti, & affamati uermi. Queſto fu quel uitio (per non filoſofar hora piu altamente) che induſſe già il uecchio Adamo ad una infinita miſeria, donde poi tutta la poſterità n'è rimaſa dolente. queſto fu quel uitio, che induſſe Eſaù al uender la primogenitura ſua. queſto è finalmente quel uitio, che tãto infami ne rende: & poſſibil ſarà, che nõ ſi ecciti mai in noi figliuoli di Adamo qualche picciolo raggio di uirtù, che à ſi fatto ſdegno ne commoua, che poi ſenza fallo rimanga queſta brutta paſſione ſe non al tutto ſpenta, almeno indebolita? La gola anchora, per il parer de ſaui, ha partorito la luſſuria, & ad un medeſimo parto la negligentia, donde n'è poi l'animo ritardato dal ſuo ufficio, & ritratto dalle ſue ſolite ſpeculationi: oltre che ſannoſi i corpi mal ſani, pegri, & ſonnacchioſi. Hor, dopo la gola, parmi nel uero, che la luſſuria ſia una di quelle coſe, che la uera tranquillità piu ne impediſca: mozzianle adunque il capo, ò uero faccianle qualche utile riparo. ma che bel riparo faremo noi à ſi rabbioſa qualità? che tanti n'induce à ferir huomini,

che si spesso ne fa perder il sonno, & il cibo, dishonorando le honeste famiglie, & quel che piu affliger ne dourebbe, offendendo per lei l'albergo dello spirito santo. egli è ueramente una lusingheuol tiranna, che ne piega, & disuia dal diritto sentiero della uirtù: ella ci abbraccia per strangolarci, si come far sogliono i ladroni, che ne stringono per ucciderne. fuggianla adũque cõ quella prestezza, che si fugono i medesimi ladroni. Végaci di continuo nella memoria quel, che appresso di Liuio disse già Scipione Africano à Massinissa: pensiamo anchora quanto sieno brieui & fuggitiui i suoi diletti, & quanta sia la schifeltà dell'atto Venereo. Se il concupiscibile appetito ci da molestia, souengaci di quelle penetreuolissime spine, che trafissero la preciosa carne di Giesù: uengaci in memoria il detto dell'Apostolo, che ogni peccato, che si faccia, è fuor del corpo, & che solo, chi pecca di lussuria, pecchi nel propio corpo. Mi ricordo d'hauer letto fra l'opere di san Gregorio di alcuni santi Vescoui, à quali essendo stata mozza dalli infideli la lingua, non rimasero per ciò di publicar con miracolosa facondia la parola d'Iddio: esser poi accaduto, che un di quelli sommosso da Satanasso si

ſo ſi rimeſcolò con una meretrice, & incontanẽ te perdè il marauiglioſo dono, quaſi ſi ſdegnaſſe lo Spirito Santo di habitar in un'albergo contaminato. ma qui mi ſi potrebbe dire, che ageuole ſia il fauellarne, ò lo ſcriuerne, ma ben malageuole l'operare, à coloro ſpetialmente, che dalla compleſſione inchinati ui ſono: & che ciò ſia uero, hauerne ſcritto già un ſant'huomo, che continua u'era la pugna & rara la uittoria, ne mai uincerſi contraſtando, ma ben piu toſto fuggendo, & le cagioni ſchiuando. alla qual coſa riguardando ne ſuoi tempi il beatiſſimo ſan Cipriano, ſeparò le habitationi de' diaconi da quelle delle uergini. Varii modi nel uero uſarono ſempre gli huomini prudenti, & amici di caſtità, per non eſſer ſuperati in coſi ſchifeuol lotta. benche fra molti, queſto in prima parmi che piu uſato ſi ſia, cioè di ſtarſi lontano, & fuggir le dimeſtichezze. ma io parlerò ſol de pagani, acciochè piu ſi cõfondino i Chriſtiani, tuttauolta che per negligentia in cotai lordure ſi trouino auiluppati. Antioco il III. eſſendo in Efeſo, uide per auentura una delle uergini, che al tempio di Diana ſeruiuano, & ſtranamente piacendogli, incominciò come ſaggio à temere che la forza d'a-

more non lo costrignesse à far cosa, che lecita nõ fusse: & perciò incontanente fece por sella à caualli, & indi à briglia sciolta si partì, sempre il corpo in continue fatiche macerando. simil timore ritrasse anchora molte fiate Cirro, & fecelo fuggir dal uago & bello aspetto di Pãtea, di maniera che dicẽdogli un giorno Araspo, che degna ueramẽte sarebbe de gli abbracciamenti d'un tanto Re, rispose Cirro, & perciò meritamente fuggir la debbo: conciosia ch'esser potrebbe, che in tal modo del cuor mio s'insignorisse, che poscia sforzato sarei d'andarui ad ogni suo bene placito, & cosi abbandonarei le piu graui & bisogneuoli bisogne. Simil timore fece anchora, che Alessandro si guardasse non sol dalle figliuole di Dario Re de Persiani, ma anchora da una ballatrice, da Antipatride focosissimamente amata. conobbe parimente Antigono, Re de Macedoni, che questa fusse la piu sicura uia, per non lasciarsi incapestrar da si fatta passione: & perciò conoscendo quanto uicino ui fusse il figliuolo, bella arte usò, facendolo sotto coperta di maggior commodità piu lontano albergar, ch'egli non haurebbe uoluto. Cerchiamo di rassimigliare adunque anchora noi questi cotali, se l'essem-

pio de piu ſanti huomini baſteuol non ci pareſſe & ogni uia tentiamo, perche la luſſuria non ci impediſca mai la tanto deſiderata tranquillta del- l'animo.

Che ſi dee diporre la ſuperbia, & l'inui- dia: & che l'huomo è di ſua natura miſerabiliſſimo. cap. vii.

HO' inſin'hora per gratia d'Iddio, che ſcioglie le lingue de mutoli, & che apre le bocche de fanciulli, & dà uigor ad ogni coſa, al meglio che m'habbia potuto, rime diato ad alcune paſſioni, le quali ſtranamente il uero noſtro ripoſo ci tolgono, & fannoci uiue- re pieni di perturbationi & d'amaritudini. Io mi ricordo già di hauer conoſciuto molti nella patria mia, li quali diceuano, che ſe non fuſſe- ro ſtati ſi poueri, ſerebbonſi del rimanente repu- tati non ſol tranquilli, ma del tutto beati. à que- ſti ho io propoſto quella medicina, che paruta mi è piu conueneuole. Hò ſimilmente cono- ſciuto molte illuſtriſſime donne, alle quali, per lor medeſimo teſtimonio, altro non mancaua

ad esser perfettamente beate, che la disiderata figliuolanza: per la quale non cessauano di porger al magno Iddio calde preghiere, & religiosissimi uoti. à queste ho parimente dato non picciolo soccorso. et perche trouansi anchora molti impatientissimi delle ingiurie, à quali par non sol dolce, ma ancho magnanima cosa la uendetta: ho uoluto anchora à questi porgere qualche alleggiamẽto. S'è poi trattato della gola, & della lussuria, quanto piu ho potuto raccoltamente: che mi rimane hora da fare? uorrei pur insegnar modo di ritruouare questa beata tranquillità: non so se mai mi uerrà fatto, non per malageuolezza che dentro ui sia, ma sol perche femina essendo di poco ualore, temo che le mie persuasioni non ritrouino chi lor dia credenza. ma debbo però ritrarmi di far l'ufficio della carità Christiana? penserò io, che hauendomi Iddio quasi in nuoua donna trasformata, & di qualche intelligentia illuminata, penserò dico ch'egli uoglia, che otiosa mi stia, ne gioui altrui, potendo commodamente giouare? non penso certo. Scriuerò adunque quanto mi detta lo Spirito sãto, il qual credo similmente che cagion fusse, che principio dessi à q̃sta mia picciola fatica: ne guar

derò che hauer credenza ò no possino le parole mie, sol che di qualche giouamento alle perturbate menti sieno. et perche la superbia, che negli animi nostri spesso regna, suol esser in tal caso di grauissimo impedimento: di questa parleremo noi alquanto, non già però diffusamente: percioche ueggo spesso occorrere, che per la natural abondãza del medesimo soggetto quel, che si ha una fiata trattato, di nuouo spesso si ritratti. Non è ueramente cosa al mondo piu nel cospetto d'Iddio abomineuole, & odiosa, che la superbia, cagione che la piu bella creatura, che mai formata fusse, dal cielo, come fulgore, cadesse. la onde assai mi marauiglio, come si pazzi siamo, che per quella uia cerchiamo salire, per la quale altri scese in si horribil ruina. Vorrei uolontieri sapere, che giusta, & ragioneuol cagione habbia l'huomo da insuperbirsi, non essendo altro che poluere & cenere. Tu huomo aggrauato, & oppresso da infiniti mali, osi di inalzarti si orgogliosamente? il quale, anchora che priuo fusti d'ogni diffetto, & con l'ali di tutte le uirtù insieme aggiũte insino al cielo ti eleuassi, con questo sol uitio di superbia guasteresti tutti i tuoi bei doni. Io per me tutte le uolte, che mi sento

tentare da questo maligno spirito, mi riduco à
mente l'esser mortale, fragile, & mal resistente à
qualunque picciola grauezza, che mi sopragiun-
ga: mi rammento di esser isposta à mille casi di
fortuna, d'esser una non cessante peccatrice, uaso
dell'ira di Iddio, & hauer con la mia maluagità
meritato piu uolte che la terra mi si apra sotto i
piedi, &, come Datan, & Abiron, m'ingiottisca,
& che il cielo di piu mi caggia in su le spalle. cã-
ta il diuinissimo Homero, che la terra, madre
uniuersale, non nudrisce la piu miserabil cosa
dell'huomo. bramo per tanto saper da questi
cotanto superbi, à quali par d'hauer in mano
le chiaui del cielo, & dell'abisso, qual sia quella
cosa, che principalmente all'esser superbi gli inui-
ti, & conforti. sarebbe egli forse ciò la fragilità,
& la debolezza delle membra? se questa n'è cagio
ne, à me paiono infinitamente pazzi, non ui es-
sendo quasi animale alcuno che piu dell'huomo
uiuace & robusto non sia. chi supera l'elefãte di
forza? chi supera le dame di prestezza? chi auan-
za l'aquile nell'acutezza del uedere? & pur non si
insuperbiscono, ne maggioranza alcuna sopra gli
altri animali ne ricercano: ma stãnosi humili cõ
loro naturali operationi, quasi ringratiando il su-

premo fattor dell'uniuerſo. Io non ſo' quando mai mi ceſſerà la marauiglia & di me ſteſſa in prima, & poi d'ogn'altro ſuperbo, conſiderata la cecità dell'animo noſtro, fra le uane ſperanze, & perpetui timori inuolta, conſiderata di più l'ignorantia delle coſe preſenti, & delle future, & la dimenticanza delle paſſate, conſiderata la fugace proſperità, & la dureuole auuerſità la ſuperbia ſi è la uera infermità de miſeri, & ſtolti huomini: & ſe tali non fuſſero, non inſuperbirebbono di ſi mala maniera. non ſenza ragione adunque fu ſcritto nel libro della ſapientia, che i pazzi ſono ſopra modo ſuperbi: imperoche ſe ſaggi fuſſero, ſi humilierebbono molto piu toſto, conoſciuta l'imperfettione dell'humão ſtato. Seguita poi nel ſopra allegato libro. Hoggi ſei nella real ſeggia, & dimani ti ueggo morto, fatto preda de ſquallidi ſerpenti, diuenuto cibo de uermi, & altre beſtie. La ſuperbia noſtra fu il principio della ribellione, che à Iddio facemmo, & fu l'origine d'ogni moſtruoſo peccato. non dico tutto quel, che dir potrei al preſente: percioche mi perſuado, che ogn'uno hormai di mediocre intelletto comprenda che fuor di ogni ragioneuol diſcorſo l'humana conditione inſuperbiſca.

Vadino hora i cauallieri de nostri tempi, & insuperbiscano quanto lor piace: che del certo nō dubito, che se uorranno descendere in se stessi, non trouino chiaramente d'hauer molto piu cagione di humiliarsi, & star dimessi, che d'alzar cosi orgogliosamente le corna della superbia, cagion che poi da saui aueduti huomini scherniti ne sieno. Vadino hora le belle, & leggiadre donne gonfie, & superbe della lor beltà, poi che un minimo duol di capo & un minimo accresci mento di febre è sofficiente di gittar à terra ogni uago fior d'humana bellezza. Vadino hora i ricchi huomini altieri delle lor ricchezze, poi che le facultà nostre tutto'l giorno in possanza si ueggono de rapaci soldati, & d'ingordi tiranni. Sarà adunque la superbia si rea cosa, & con tanto impeto ne priuerà della tranquillità dell'animo, & noi si negligenti sarémo à scacciarla da' petti nostri? ma perche anchora la detta tranquillità è molte fiate impedita dall'inuidia: cerchiamo di sbarbare quest'altro pestifero morbo, il quale desidera ogni male al prossimo suo. Certa cosa è, che Sicilia, antico albergo de Tiranni, non seppe mai ritrouare il maggior tormento. ò che subita & ispedita giustitia si fa contra l'inuidioso,

poi che

poi che peccando, è del ſuo peccato repentina-
mente punito. Ci douerebbe pur baſtar il tor-
mento, che ci dano e propi mali, ſenza che e be-
ni di altrui cõ ſi eſtrema noia ci affligeſſero. chiũ-
que è inuidioſo, è di neceſſità che ſimilmente
puſillanimo ſia: perche de tutti e uitii non ci è il
piu uile. et che ciò ſia uero, apertamente ſi com-
prende, poi che l'inuidia non entra mai nelli ani
mi nobili, & eccelſi. chiaro indicio di baſſezza,
& gran teſtimonio di miſeria e l'eſſer inuidioſo:
conciosia che tutti i mali del mondo ſi coprono
ſempre ſotto qualche ſpetie di bene, quantun-
que falſa & ſol apparente ſia: & l'inuidia ſi paſce
& nudriſce de mali, tormentandoſi del bene, ol-
tre che in ſe ſteſſa contiene tutto quel male che
ad altrui deſidera. Piacemi per tanto il detto di
Aleſſandro Re di Macedonia, che li inuidioſi
ſieno di lor ſteſſi tormentatori. fu ueramente pa-
rola molto graue, anchora ch'ella uſciſſe di boc
ca d'un Re molto leggiero. ne molto è, che nel-
la città di Napoli cantò un gentil poeta:

L'inuidia, figliuol mio, ſe ſteſſa macera:
Et ſi dilegua, come agnel per faſcino.

Spogliancene adunque, accioche inſieme ſpo-
gliati rimagniamo d'una infinità de mali.

Che poco puo la febre, la doglia de' fianchi, le gotte, il non poter dormire, & la lepra, per impedirci la tranquillità del-l'animo. cap. viii.

MI ricordo di hauer conosciuto molti, si huomini, come donne, li quali haurebbono ageuolmente creduto d'esser peruenuti à tutta quella trãquillità, che possibil fusse di peruenire, se la natura dato non gli hauesse i corpi si mal sani. ma perche si uedeuano languire hor per ardente febre, hor per doglie di fianchi, à quali soggetti si ritrouauano: erano spesse uolte à tal disperatione condutti, che in odio haueuano la uita. Molti n'ho similmente nella città di Milano conosciuti ricchi, & honorati, ma dalle gotte quasi che storpiati: la onde di continuo sospirando, sopra tutti gli altri huomini infelici si reputauano. Vénemi anchora, non è gran tempo, à cognitione un gentil'huomo, dotato di tutte quelle cose, che & la fortuna, & la natura solite sono di donare à lor piu cari amici: ma tormentato di una perpetua uigilia, cagion ch'egli si tenesse piu d'ogn'altro afflitto, & trauagliato. che piu parole? l'hauere i cor-

pi da molti dolori oppressi, fece sempre gran re-
sistenza al diuenir tranquilli, & ne fece uiuere in
turbatissimo stato. che faremo adunque à questi
tali? mostreremo loro al meglio che per noi si
possa, che tutti i sopra nominati mali non sieno
di quella noia, ne di quel dispiacere, ehe altri si
pensa, & incominciceremo da' febrili calori, i qua
li senza dubbio ò col tempo, ò col sopraue gnẽ-
te freddo si terminano: per cosa ferma tenendo,
che ogni mouimento, che sia contro natura, hab
bi sempre piu d'impeto, che di lunghezza, & che
l'una delle due cose s'habbia tosto da fare, ò pur-
garsi da' maligni humori il corpo, ò che da' suoi
lacci l'imprigionata anima si disciolga. Nõ do-
uerebbe mai esser possente alcuna specie di febre
ad impedir la quiete nostra: conciosia che, quan
do ella ci trauaglia, sia da credere, che alhora
la natura contrasti con la morte. indugisi adun
que alquanto, & con desiderio attendasi la riusci
ta di questo glorioso contrasto: percioche certa-
mente auerracci senza lungo indugio, che ò da
tutti, ò almeno dal presente morbo liberati sare-
mo. se il corpo nostro per terzana febre si ac-
cende, pensiamo esser assai meglio, ch'egli, & nõ
l'animo si accenda. & che sappiamo noi, che l'ar-

dor dell'uno non ſia gioueuole all'altro? Chi mi contradirebbe mai, che deſiderabil coſa non fuſſe, con un brieue guſto d'affanno eſſer da perpetui ſupplitii ritratto? alli quali giouar non potrebbe ne fiſico, ne chirurgo, ne rimedii alcuni, ne giorni, come dicono, cretici, ne anche l'iſteſſa morte. O' felice quel brieue incendio, che dell'eterne fiamme amoreuolmente ne ammoniſce, quando à noi pare che la febre ci abbruggi. péſiamo alhora che il cibo deputato à uermi ſi cuoca: & che ſpeſſe fiate un picciol male ſia cagione, che ad un piu graue ſi ſoccorra: & moltiſſime uolte auuenire, che da quella riſanati, diuéniamo poi migliori iſtimatori della corporal ſanità. nella qual coſa ſpeſſo ſi commette gran fallo: ne marauiglia parer ci dee, eſſendo gli huomini di natura loro in guiſa ingrati, che mai nõ conoſcono i doni, che da Iddio riceuono, ſaluo quando ſono ò perduti del tutto, ò tralaſciati. rédiamoci pur certi, quando cotai ardori ci penetrano nelle uene, che niuno poſſa mai lungaméte eſſer arſo, ne ſi poſſa lungamente eſſer inſieme: di neceſſità eſſendo, ò che noi abbandoniamo la febre, ò che la febre abbandoni noi. Hora del dolor de fianchi, confeſſando la uerità ch'egli ſia

di estrema noia, non neghero però mai, che quan
to sia maggior la grandezza del dolore, tanto piu
tosto non ci sia anchora promesso il fine di quel
lo: & cosi non sarà egli punto mai sofficiente di
priuarci dell'amata trãquillità. Vengomi hora al
le gotte, per serbar l'ordine, ch'io téni poco fa nel-
l'ãnouerar de alcuni pochi mali. molti ne fanno
sgridar le gotte, & fannogli reputar infelicissimi:
& à gran torto ueramẽte si lamẽtano. et che affan
no per esse possiamo noi hauere, non essendo tra-
uagliati saluo che nella piu ignobil parte del cor
po? & che farémo, se afflitti fussimo nelle piu no
bili & eccellenti, come sarebbe nel cuore, nel
capo, ò nel fegato? sonoci le gotte un gagliar-
do freno per fermar i uaghi nostri sensi, accio-
che si straboccheuolmente nelle attioni loro nõ
scorrino. deh perche biasmansi tanto? à qual
cosa dir si puo' che disutili sieno, saluo che al cor
rere, al danzare, al saltare, & al lottare? alle quai
cose nati non siamo già noi: ma ben uenuti sia-
mo al mondo, per operare cose più alte, & ec-
cellenti: le quali sempre fornir si potranno age-
uolmente, pur che il capo sia sano, pur che la mé-
te habbia e suoi discorsi chiar, & spediti. non po
trà forse il gottoso commodamente attendere

alle buone arti, & honorati studi: non potrà egli forse serbar la giustitia, mãtener la fede, sprezzar le morbidezze del guasto mondo, odiar i uitii, amar la uirtù, seguir, & fauorir la pietà christiana, conseruar puramente il santo, & uenerabil nome dell'amicitia, & co' buoni consigli giouar la patria sua? Questi sono gli ufficii, che all'huomo nobile, & uirtuoso si richieggono: doue nõ accade hauer bisogno dell'opera de piedi: la debolezza de' quali ci potrà ben forse uietare, che non combattiamo con gli nimici nostri, ma nõ ci uieterà però mai, che liberamente co i uitii nõ cõtrastiamo: co' quali piu spesse & aspre battaglie soliti siamo d'hauere. et chi sa, che questo dolor de piedi dato non ci sia per un singolar essercitio dell'animo? infinita utilità potrebbesi cauare dalla gotta, poi che per essa uiensi in consideratione della speranza, che meritamente hauer si dee, del rimanente dell'edificio, essendo il fondamento tanto debole. et in cotal modo pericolo non c'è, che ruinosa ruina mai ci coglia, poi che ammoniti siamo di apprestarci all'uscita di si mal albergo. ma che il capo, & non i piedi, sia quello, che signoreggi, mostrollo già Settimio Seuero, scoperta che fu la congiuratione di que' no

bili, li quali tentarono, mentre egli uiueua, di far il figliuolo imperadore. era Settimio Seuero sopra ogn'altro dalle gotte afflitto: niente di meno prudentemente la congiuratione, che contro di lui si faceua, preuide: & poi che punito hebbe con grande stupor del popolo, nó solo chi congiurò, ma chi pur consapeuol ne fù, puosesi le mani in capo, & alla plebe riuolto con chiara uoce disse, hor potete esser certi, che il capo, & non i piedi, è quel, che regge. mostrò questo medesimo Federico, il duca di Vrbino: & à piu freschi tempi hallo dimostrato il duca di Milanó, Francesco Sforza, parente, & signor mio molto honorando. Certissima cosa è, non esserui mai stato huomo alcuno si felice, & auenturato nelle cose temporali, che qualche duro contrapeso nó habbi hauuto per turbamento delle sue consolationi. Il sopradetto Seuero fu infestato dalle gotte. Sentiua Domitiano graue affanno dell'esser caluo. impatientissimamente sopportò Augusto già uecchio, che l'occhio sinistro gli rimanesse offeso. Giulio Cesare era la notte da torbide uisioni fortemente spauentato. non crederò però mai, se uoglio risguardare la bontà, & acutezza dell'intelletto loro, che per gli antedetti dispia

ceri ſmarrito haueſſero mai la uera ſtrada del diue nir tranquilli, ſe haueſſero hauuto, come hab biamo noi, il lume del ſanto euangelio. ma in felici noi, ſe non ſapremo riconoſcere ſi maraui glioſo dono: giuſta cagione hauremo ben di te mere, che tolto non ci ſia, & dato ad altri, che piu grati & riconoſcenti ſi dimoſtrino. ma per che dopo' la gotta ui ſi poſe nel cominciamen to di queſto capo, la uigilia, morbo (per quel che ſi diſputa da fiſici) molto ſtrano, & odioſo: di quella parleremo hora, & moſtreremo eſſerui aſſai maggior l'utilità, che il danno. dico adun que, che chiunque dormir non puo', uigili, & rallegriſi che il tempo gli ſia ſtato per tal uia au mentato. et che differentia ſarà mai tra il ſõno & la morte? ſaluo che l'uno è eterno & l'altro à tẽpo: in guiſa che aſſai propiamente chiamar potreb beſi il ſonno una brieue morte, & la morte un lũ go ſonno. qualunque perde il ſonno, perde ſi milmente i notturni terrori, i negri fantaſmi, le ſpauenteuoli uiſioni, & gli horribili inſogni: non ſente l'affanno delle ſtrane beffe fatteci da de moni, & di tanti altri faſtidioſi adombramenti: & ſi come la morte chiamaſi da ſaui ſonno, coſi la uita è da medemi detta uigilia. chi uegghia adũ

que,

que, doppiamente uiue. ma, per toſto conchiu-
derla, dico, che ſe perduto hai il ſonno per qual-
che infermità, confidati che la ſanità te l'habbia
da riuocare: ſe la paura lo tolſe, la ſecurãza l'hab
bia da ſuſcitare: & ſe la uecchiezza lo rubbò, la
uicina morte te lo debba reſtituire. ſimili diſcor-
ſi parimente addur ſi potrebbono per conſola-
tione di chi languiſca in qualunque altra par-
te del corpo. Venga, prego, chiunque ſi duo-
le d'hauer le membra attratte, & inferme, che io
gli moſtrerò che à torto ſi duole, & che poſſibile
è che anchor che un corpo in ogni ſua parte ſia
afflitto & rotto, peruenga nondimeno alla tanto
bramata tranquillità. & che monta, che tutto il
corpo languiſca, pur che l'hoſte, ch'è l'animo, ſa-
no & gagliardo ſia? in queſto mi fermo io, che
ogni dolore, che à corpi auenga, ò intenſo, ò ri-
meſſo ſia, & coſi ſempre ricercarſi ò brieue, ò iſcõ
porteuole patientia. certo è, che tutte le querele,
& tutti gli ſdegni, che delle infermità ſi hanno,
altro non ſono, che una graue aggiunta de' no-
ſtri mali. à che propoſito adũque aggiũgere alle
indiſpoſitioni del corpo quella dell'animo? et
coſi piangendo, & dolendoci farci tuttauia piu
miſeri? penſiamo pur, che colui, che dal ciel uede

le calamità nostre, uegga similmente la patientia: la qual poi ricompensa ò con opportuno rimedio, ò con qualche singolare, & eccellente premio. ma se per sorte la lepra ne infestasse, morbo di tanta schifeltà, non sarebbe ella sofficiente à far che tranquilli mai non fussimo? mai no, per quanto giudicar ne posso: conciosia che ella non sia altro, che diffetto della suprema cotenna dal di sopra, & non mai ò di rado di tutta la cõplessione. et se pur auiene, ch'ella si profondi & incominci à rodere & à guastar le membra, si come al gran Platonico Plotino auenne, ella nõ penetra però tanto, che arriui ad infettar l'anima, saluo se la istessa anima nõ ui accõsenta. ella ne fa di piu q̃sto singolar beneficio, & ne leua dal cõsortio de gli huomini, & di quegli huomini spesse fiate, che sono piu che la lepra medesima da fuggire. bastici, che il Re de cieli nõ l'habbia in odio: bastici, che Iddio giusto giudice si delli agnoli, come de gli huomini, del quale è scritto che appresso di lui nõ habiterà il maligno, ne l'ingiusto starà dauanti alli occhi suoi, non hauesse mai in horrore i leprosi, anzi gli habbia nelle propie case uisitati, & de lor conuiti amoreuolmente participato. per la qual cosa de sidererei sommamen-

te, che tutti gli studiosi dell'età nostra spendessero il tempo, che consumano in uoler sapere la uirtù delle stelle, quel che ne prometti l'aspetto di Gioue, quel che ne minacci Saturno congiunto con Marte, quel che possa Mercurio, onde nascano le pioggie, come si generino i baleni, & da qual forza mossi i mari, si repentinamente gonfieno, lo allogassero, dico, in conoscer le forze della ragione, & donde nasca la debolezza delli animi, l'infermità del discorso: similmente da qual parte surga nel petto nostro si smoderato orgoglio, & si sfrenata impatientia: lo riponessero in imparare à fortificare la fragilità loro. et perche scriuo io non sol à Christiani, ma à qualunque altra ragioneuol creatura: non mi sdegnerò di far uolontieri riparo alle historie pagane: ne temerò di dimandare questi nostri impatienti, questi che sono di si picciola leuatura, che ogni minima cosa gli perturba, & priua di tranquillo stato, che priuilegio habbiano essi piu delli antichi? non si uede un Mario huomo rozzo, priuo di ogni bella usanza cittadina, priuo di ogni polita litteratura, ricco sol delle uirtù militari, hauer sofferito patientissimamente acerbissimi dolori? che piu hebbe di noi Mutio, Pompeio, ò Zenone?

Non fu di carne, & d'ossa, come noi siamo, Teodoro, Possidonio, Plotino, Teodato, Anasagora, Constantino, & altri molti (che per hora non gli posso tutti annouerare) li quali, non sol con animo forte, ma anchor gioioso, sofferirono ogni crudel supplitio. ma perche parlo io sol de pagàni? perche non mi riuolgo anchora à fauellar delli essempi christiani? liquali sono in maggior copia, & assai piu ueraci. Cõtempliamo un poco la lunga sofferéza delle sante uerginelle, di Tecla, di Caterina, di Orsola, di Cecilia, & di Agata: contempliamo al fin colui, che per nostro beneficio uni l'humana con la diuina natura, & si crudeli tormenti per riscoterci dalle mani di Satanasso, & trarne da quella infernal foce sostenne. facciasi poi giusta comparatione di quel, che noi sofferiamo, con quel che egli sopportò: & parracci leggiera ogni grauezza, anzi dolce & soaue la giodicheremo. Questa è del certo una efficacissima maniera di consolatione, la qual nõ fu mai ne conosciuta, ne cercata da uani cercatori & superbi filosofi.

Che l'esser sordo, & cieco, non puo impedir la sopradetta tranquillità. cap. viiii.

TVTTE le uolte ch'io uado per adorare à qualche famoso tempio, & veggio le porte circondate da sordi, da ciechi, da mutoli, da scilinguati, da rognosi, & da uecchi sdentati, che mi chieggono limosina con pietosi atti: incontanente fra me stessa dico, eccoti quante cose auengono alli huomini, per le quali credansi perdere ogni lor contentezza, & di nuotare nel pelago delle miserie. per la qual cosa util mi pare, di mostrar à qualunque persona si ritrouasse, ò di uenir temesse in cotale stato, che le predette sciagure non sieno d'alcun momento. il che quanto più tosto hauro mostrato, faro poi uedere in che sieno riposti gli impedimenti de' nostri dolci & perpetui riposi. ma prima ch'io ponga fine di ordir questa mia picciola tela, farò, per quanto il mio debol giuditio mi cõporta, conoscere al mondo, donde dipenda la uera quiete dell'animo, anchora che nel principio del mio lauoro assai apertamẽte l'habbia dimostrato. dico adunque, che il sordo non ha cagione sofficiẽte per contristarsi, ne per reputarsi infelice, con-

ciosia che per tai spiragli moltissime molestie all'animo peruengano. ma uolete uoi piu chiaramente conoscere, che con la sordità non habiti alcuna infelicità? ponete mente, che sempre li sordi sono col riso riceuuti, & col riso lasciati, ne mai, o' di rado, per ueder un sordo, s'intenerisco no gli animi nostri di pietà: ne ciò à torto: cõciosia cosa che egli non oda le lusinghe, ne le uillanie, ne gli sporchi motti de mal creati huomini. Vlisse, quel prudente Greco, tanto da Homero celebrato, con l'artificio si procacciò di esser sordo, poi che ne la natura, ne caso alcuno di si grato beneficio cortese esser gli uolle. nõ poteua altrimenti l'accorto capitano passar securo dal maligno canto delle sirene. O' felici, & bẽ auenturati sordi, se il lor bene conoscessero, & alle uolte considerassero, che, per esser que' spiragli rinturati, nõ possino penetrare all'animo bugie, errori, false opinioni, & lasciue canzoni. egli è uero, che il sordo è uietato dell'udire chi con insegnata & maestreuol mano tocchi il risonante liuto, o' l'arguta cetra: ma egli è bene anchora parimente liberato dell'udir gli accenti asinini, grugnir i porchi, urlar i lupi, abbaiar i cani, ruggir i leoni, fremer gli orsi, strider e cin-

ghiali: è ſimilmente prohibito, aſcoltar le ſquac-
querate & ſciocche riſate de pazzaroni, & li di-
rotti pianti de diſperati. Mi ricordo eſſermi rac
contato dal mio maeſtro, che eſſendo egli nelle
ultime parti di Calauria, uago di trappaſſar nell'
Iſola di Sicilia, alcuna uolta deſiderò di eſſer ſor-
do, per nõ intendere le doloroſe ſtrida, che ſi fa-
ceuano in tutti que' paeſi per la morte del Sirico,
cioè quel uermine, donde ſi trahe la ſeta. Ricor-
domi ſimilmente ch'egli mi raccontò, che eſſen-
do ſul lago di Como, in una terra detta Riſcio-
nico, ſi poſe ne gli orecchi del bombagio, per
non aſcoltare gli infiniti pianti di quel luogo, na-
ti perche la tempeſta gli hauea tolta la ſperata ri-
colta. Il ſordo al fine è liberato da molte frodi,
non eſſendo noi d'altra coſa piu ſpeſſo inganna-
ti, che dalle parole. Sono gli orecchi parte de
corpi noſtri molto pericoloſa, ſpetialmente à
principi: li quali gonfiati dal peſtilente fiato de
peſſimi luſinghieri, con eſtremo dãno ſe & altrui,
à ruina miſerabilmente conducono. Se per eſ
ſer ſordi, non ci è lecito il fauellare con altrui,
fauelliamo cõ noi ſteſſi, ricordeuoli del detto di
M. Tullio, che chi pò con ſe ſteſſo parlare, non
cerchi di parlar con altri: benche il ſordo co gli

antichi abondeuolmente parli, leggendo i ſaui lor detti. Piacemi anchora in queſto caſo il con ſiglio del ſopradetto M. T. che il cieco ſi con ſoli con l'aiuto delli orecchi, & il ſordo col fauo re degli occhi ſi ſoſtenti. et perche diſpiacere ci deue tanto, l'eſſer ſordi? ecci forſe per queſto uietato di non poter comprendere, di che to- ni, ò di che numeri conſiſta il diapente, il dia- paſſon, ò l'altre muſicali proportioni? ſe ben egli non ode con gli orecchi del corpo le differen- tie delle uoci humane, delli organi, & d'altri in- ſtrumenti: comprendendone però nell'animo ſuo le cagioni, non gli dee egli baſtare? eſſendo ſempre piu da prezzar la dilettatione dell'intel letto, che quella delli orecchi? ma poniamo caſo, che notitia alcuna non poſſa hauere de' nu meri muſicali: non baſterà alla beata uita la cognitione de' numeri della uirtù? & in quella eſſercitarſi? qui non può già nuocere la ſordità. Souiémi d'hauer un giorno creduto di eſſer aſſor dita: della qual coſa non ne feci ſtima alcuna: ſol diſſi con la mente al ciel leuata: Io ti ringra- tio Signor di tutto ciò, che mi dai: & benedirò ſempre il nome tuo, poi che non mi è auenuto d'eſſer ſorda auanti, che per l'udita io riceueſſi la

tua

tua santa fede. Se ben hora non potrò udir piu cantar il lusigniuolo, la calandra, ò il passero solletario: indrizzerò l'orecchie del cuor mio alle melodie celesti, & alle diuine uoci: & se non udirò per l'auenir chi parlerà di me, ò à me, io udirò almeno quel che mi ragionerà nel cuor Iddio: li parlaméti del quale sono sempre di triegua, & di pace, la onde que' de gli huomini sono d'ire & di sdegni. Non mi mancherebbono ne ancho ragioni per farui conoscere, che la cecità non sia possente à conturbarne, conciosia che gli occhi del petto, & non quei della fronte, siano quelli che amar & cari tenere si deono. et perche si reputano li ciechi piu infelici delli illuminati? hor se ueder non possono piu l'amata luce del sole: confortinsi di hauerla già per adietro ueduta, & di saper nell'animo loro, come sia fatta: & se ciechi nati mai non la uidero, facil fù sempre sopportar il desiderio delle cose non conosciute. concedo che d'hor inanti non uedrãno piu il glorioso aspetto del cielo, ne l'ampiezza della terra, di uarie cose uestita, ne il gran padre Oceano, ne l'altiero Re de fiumi: non si torrà però loro il poter cõtemplar il magno Iddio: nella mente del quale rilucono non sol le

cose fatte, ma quelle anchora che si hanno da fa-
re, uista assai piu chiara & troppo piu gratiosa à ri
guardare. se mirar non potrà l'accecato le fronzu
te ualli, i uerdi prati, le spelonche ombrose, i di-
lettosi colli, i floridi cepugli, le cristalline fon-
ti, i rapidi fiumi, & quel che piu di ogn'altra
cosa uaga & bella si giudica, cioè l'humana effi-
gie: potrassi però ageuolmente racconsolare, nõ
ueggendo all'incontro le soprabondanti cloa-
che, le puzzolente carogne, i monti di letame, &
tante altre brutte cose, da far per istomacaggine
uscir le pietre de' muri. possono ueramente dir i
ciechi, che hauẽdo perduto la luce de gli occhi,
habbiano perduto i solleciti ministri della gola,
dell'auaritia, & della lussuria. Ho io considera-
to piu uolte come la piu lucida parte del corpo
nostro tragga spesso la misera anima in foltissi-
me tenebre, & in profonda caligine la sommer
ga: la onde uolontieri conforto i ciechi, all'udir
la uoce dello Spirito Santo, che si dolcemente n'
ammonisce à non ricercar mai le cose, che si ueg
gono, perche tutte temporali sono. Veramen-
te si come nella luce trouansi molti dolori, cosi
nelle tenebre, & nella buia notte scorgonsi molte
allegrezze. Leggesi, che hauendo Antipatro filo

ſoſo perduto il uedere, piangendo per cio' alcu-
ne feminelle da lui teneramente amate, eſſo lor ri
uolto con uiſo fermo, raſciugateui, diſſe, coteſte
lagrime, & ramẽtateui che anchora la cieca not
te ha i ſuoi grati ſolazzi. Fu riſpoſta certamẽte la-
ſciua, & degna piu toſto di moderno, che di ſi
antico filoſoſo: fu pero' uera riſpoſta. Se ben
ciechi ſiamo, non ci rifiuterà per queſto il padre
celeſte, non ricercando egli le membra, ma ſol
l'animo: & chiunque gli da l'animo, gli da tut-
to. guardianci pur di non conſeruargliele intie-
ro & puro. Souiemmi anchora di hauer letto,
che il beatiſſimo Antonio monaco di Egitto rac
conſolò già ne ſuoi tempi un'accecato uecchia-
rello in coſi fatto modo. Non ti doler padre
mio d'hauer perduto quegli occhi, che ti erano
comuni con le moſche, con le lucertole, &
con e topi, ma rallegrati che rimaſi ti ſieno ſani
& ſalui quei, che ti ſono comuni co gli agnoli.
Simil perſuaſione, o' almeno poco diuerſa cre-
do io racconſolaſſe già Tireſia, Homero, De-
mocrito, Diodoro Stoico, Gaio Druſo giu-
riſconſulto, Appio Claudio, Didimo Aleſ-
ſandrino, & Giouanni Re di Boemia. da ſi-
mil perſuaſione per auentura moſſo Aſclepiade

non si dolse punto dell'esser diuenuto cieco, anzi motteggiando disse d'hauer fatto non picciolo guadagno: percioche hora se n'anderebbe accompagnato, doue prima solito era di girsene solo.

Che nõ ſono impediti ne i mutoli, ne gli ſcilinguati, ne i rognoſi, ne ſimilméte i uecchi ſdentati dal peruenire alla trãquillità. cap. x.

r ESTAMI di farui uedere, che ne ancho i mutoli, ne gli ſcilinguati habbiano giuſta cagione di dolerſi, ne di diſperarſi piu di quel, che ſi habbiano i ſopradetti, facendo la lingua tuttauia grauiſſimi dãni à molti, & hauendo ſempre più nocciuto, che giouato. Mentì già colui, che diſſe, d'hauer ammazzato il Re d'Iſraele, & con eſſo il figliuolo: & non eſſendo però di tal maleficio colpeuole, patì la douuta pena dell'homicidio. Se mutoli fuſſero ſtati Caliſtene, M. Tullio, & Demoſtene, che furono ſi facondi, ſarieno uiuuti piu lungamente che non uiſſero, & haurebbono con minor cordoglio terminati i giorni loro. O' quanti ne conoſco & huomini & dõne, piu di lingua, che di fatti infami. non ci è nel uero ne' corpi noſtri parte alcuna piu al nuocere prõta che la lingua, ne piu difficile à frenare: & però diſſe il profeta. DIXI, CVSTODIAM VIAS MEAS, VT NON DELINQVAM IN

LINGVA MEA. & in un'altro luogo, cõsiderãdo lo Spirito Santo, quãto uolõtieri sdrucciolasse questo membro, disse, BEATVS VIR, QVI NON EST LAPSVS IN LINGVA SVA. mi rẽdo certa, che in buona parte cesserebbono le guerre, gli ingãni, gli adulterii, & infinite altre maledittioni ne uerrebbono meno, se la lingua non le nudrisse del continuo col suo mal seme. Hor se i mutoli nõ hanno giusta cagion di dolersi, ne di perciò disauenturati reputarsi: molto meno hauer la debbono gli scilinguati, essendo perciò fatti cõpagni di Mosè, che fu si grato & si familiare à Iddio. molti ne ho ueduti della lingua impediti, colmi d'ogni uirtù, & molti eloquentissimi pieni de brutti uitii. non è ueramẽte artificio minore, il saper tacere, che tersamente fauellare. chiunque ispeditamente non può i suoi pensieri con altrui isprimere, parli con se stesso, ò uero di quel testimonio contentisi, che sol si attiene à quel che dir si uuole, & non à quel che in effetto si dice. ma per seguitar sempre l'ordine secondo le fatte proposte: qual consolatione porgeremo noi à rognosi? ne ueggo pur io molti, che grauemente se ne dogliono, & à torto ueramente. et che fareb-

bono questi tali, se lor fusse mestieri di comportar un puro dolore, doue mescolato non fusse piacer alcuno? nella rogna ci è pur qualche dolcezza: ne medico trouossi mai, che saluteuolissima non la confessasse. Troppo nel uero molle, per non dir effeminato, parmi colui, che rifiuta l'asprezza d'un sentiero, ueggendo il fin di quello diletteuole. chiunque hà la rogna, non gli fa mai la notte di mestieri horiuolo, per esser da profondi sogni alli honesti essercitii risuegliato. Io, per me, se da tal qualità fussi grauata, crederei di non esser mai si pegra, che sollecita non diuenissi. egli è uero (negar nol posso) ch'ella non sia una infermità uile, & furfantesca: è però tanto piu nobil la cura sua, rimediandosele con la fatica, co' bagni, con la temperãza, & con la uigilia. Io uorrei certo, in seruigio, di chi se ne duole, che più tosto si dolesse della rogna che l'animo lor pate, & del pizzicore che si ha di uendicar l'offese, & di posseder la robba altrui. o' Dio uolesse, che tanta cura prendessimo dell'animo, quanta ne prendiamo del corpo. non potrà adũque esser basteuol intoppo per impedir la tranquillità. Descendiamo hora à uecchi sdentati, li quali ramaricansi tanto della sopragiunta uec-

chiezza: mostriamo loro che ingiuste ancho sieno le lor querele, & che lecito sia cosi à uecchi, come à giouani, se non piu, il cõseguir la uerace cõtentezza. Fateui auanti ò uoi, à cui tanto rincresce l'esser inuecchiati. è altro il dolersi d'esser fatti uecchi, che un pentirsi d'esser uiuuto? uoi caminauate di continuo, & par che ui doglia d'esser giũti alla fine del uiaggio uostro. douereste certo molto piu tosto dolerui non peruenendoui. et chi dubita, che andãdo noi uerso il fine, il molto naturale non sia sempre piu rapido? Deh chi potrebbe mai hauer il senso tanto corrotto, & il giudicio tanto torto, che piu tosto ueder non uolesse un uaso pieno di candidi gigli, che di neri carboni: & se egli hauesse da esser trasformato, piu tosto non amasse di esser riuolto in Cigno, che in un Coruo? quanto honore n'insegnano le scritture sante d'hauere alle tempie canute? & noi folli follemente cerchiamo di stirparle, quasi che piu honorata cosa sia l'esser pelati, che canuti? Non possono già con buona ragione dir i uecchi, che la miglior parte della uita sia passata, conciosia che l'età giouinile, risguardando solo i piaceri suoi, & sol il diletto per propio oggetto hauendo, dir si debba la

ba la peggior età, & non la migliore: & pur il dicono, & pur ne piangono, & pur ne fanno querela. La giouentù mena per sua guida il furore, & l'impatientia: la doue la uecchiezza ne trahe seco il giudicio, & la prudentia. ma, per dirla in una parola, sempre ogni età fu buona à buoni, & rea à chi male usar la uolle: fu però sempre brieue à tutti gli huomini: benche noi, che senza drãma di giudicio siamo, quella età chiamiamo buona, la quale è inchinata alle libidini, & alle stemperatezze. egli è uero, che appresso di Virgilio il Re Euandro sospirando d'esser fatto uecchio, con lagrimosa uoce queste parole intona, O' MIHI PRAETERITOS REFERAT SI IVPITER ANNOS: non disse però mai una tal parola Socrate, Platone, Fabio, ò il buon Catone, che furono si scientiati, & uenerabili uecchi. Crediamo noi, se il Re Euandro hauesse gustato di quelle dolcezze, che già gustò il buon Simeone, ch'egli hauesse desiderato si affettuosamente i passati anni? certo che no, anzi credo io che insieme con Simeone detto haurebbe, HEI MIHI, QVIA INCOLATVS MEVS PROLONGATVS EST. è pur in es-

ſetto grande l'inſtabilità de' noſtri deſiderii, à biaſimar la uecchiaia, hauendo prima tanto timore hauuto di nõ poterui peruenire. che coſa è mai queſta, che ogn'uno brami di diuenir uecchio, & poi niuno ci ſia che pur uoglia eſſer chiamato uecchio? sbigottiſconſi molti per la ſopra uegnente uecchiezza: li quali nõ sbigottirebbono ſe alle uolte pẽſaſſero, che ella haueſſe ad ogni modo da uenire, & mentre ne uiene, la contemplaſſero. Io non crederei mai, che pomo alcuno, pero, ò ſorbo ſi doleſſe dell'eſſer peruenuta alla deſiderata maturità. ma mi potrebbe però dir alcuno, che brutto ſpettacolo fuſſe il ueder huomo ò donna uecchia con la bocca ſenza dẽti: & io dico, che nel mancare & nel crollar de' denti è aſſai piu di guadagno che di perdita: & ſe pur altra utilità nõ ui fuſſe, eſſerci almeno queſta, che s'impari d'hauer poca fidanza nelle interiora, & nelle altre parti molli, poi che l'oſſa ci abandonano & tanta debolezza dimoſtrano. Imparaſi di piu à conoſcer quanto ſia l'huomo animal caduco & fragile, poiche quelle coſe, che ſi dure & forti pareuano, tanto deboli ſi ritrouano, ne ſol deboli, ma ſpeſſo anchora materia di dolore ci ſiano, la doue dati ci furono per bellezza,

& fortezza della bocca. Nõ è da dubitare, che lo ſdentato nõ ne riporti molte utilità. primieramẽ te grauaſi di minor cibo, è nel rider piu parco, & piu lentamẽte morde l'altrui fama, raffrenãdolo la rotta ſiepe, oltre che, ſe diſio di caſtità nõ lo ritra- he da laſciui baci, ritrallo almeno la uergogna. Se la uecchiaia ne toglie i denti, ella fa ueramente l'ufficio ſuo, & noi faremo il noſtro di perfetto cuore, la madre natura ringratiando, che in fino à queſto tempo mantenuti ce li habbia: il che à molti in freſca & quaſi acerba età non concedet- te: & penſar che ſe eſſa non ce li toglieua, ad ogni modo la morte fuſſe per rubarceli. mirinſi le ſe- polture de trappaſſati, & uedrannoſi diuelti dalle radici, & qua & la ſenza riſpetto alcuno ſparſi. Leggeſi nelle hiſtorie, che Zenobia reina del Le- uante fra le ſue molte bellezze haueua i dẽti di tal ſorte, che quãdo rideua ò fauellaua, pareua che la ſua bocca fuſſe piena di candide perle. ua hora tu ſe puoi, & ricerca doue fu il ſuo cadauero: troue- rai, che buona pezza fa la morte riduſſe ogni coſa ad una equalità. ma ſai tu, che ſignifichi l'eſſer in uecchiezza ſenza dẽti? ſignifica, che toſto ſi habbia d'ãdare doue nõ ſi mangia, ma ſi uiue de cibo che co denti nõ ſi macina, ne dal uentricolo ſi cuoce.

Che il peccato ſia quello, che ſopra ogn'altra coſa ne toglie l'eſſer trãquilli: & della bruttezza ſua. cap. xi.

PROMISI già, di non uoler reſecar le coſe al uiuo, ne di prender impreſa di rimediar à tutte le paſſioni, ma ſol à quelle, che ci erano di maggior noia. Io n'ho medicato molte: & penſomi (ſe l'amor di me ſteſſa non m'inganna) che i miei liquori debbano eſſer di tanta uirtù, che poſſino anchora giouare à molte altre paſſioni, delle quali non mi ſono curato di farne memoria. parerà forſe, che io troppo eſſalti le fatiche mie: ma nõ creda già alcuno, che per altro eſſaltato le habbia, saluo perche raccolte le hò da migliori ſcrittori dell'una & dell'altra lingua: che ſe dal mio ceruello uſcite fuſſero, per la modeſtia chriſtiana che ſtar mi dee ſempre auanti à gli occhi, non oſerei parlarne ſi honoreuolmente. Hora non uolendomi piu diffundere, mi rimane da dire, qual ſia quella coſa, che piu di ogn'altra ritardi, & al tutto inpediſca la tranquillità noſtra: & arditamente, ſenza temere che alcuno me ne ripigli, dico, ch'egli è il peccato: & ſi come Platone parlando del-

la ſapientia ſcriſſe, che ſe la ſi poteſſe uedere co gli occhi del corpo, ella ecciterebbe marauiglioſi amori di ſe ſteſſa, coſi dirò io del peccato, che ſe ueder ſi poteſſe la bruttezza ſua, & l'horribilità, ne commouerebbe à tanto ſdegno & odio, che piu toſto eleggerémo la morte, che di leggermente peccare. mi ricordo, eſſendo una fiata in Vinegia, hauer udito una femina Hebrea, la quale d'una ſua uicina parlando, diſſe dopo molti biaſmi, che l'era brutta piu che il peccato. Piacquemi quel detto ſi marauiglioſamente, che piu uolte conſiderata poi con animo attento la deformità d'eſſo, io diſſi, ò peccato di quãti mali & ſei, & fuſti già principio, & in quanta angoſcia poneſti tu il uecchio padre Adamo, con la dolente ſua conſorte. non è ueramente coſa al mõdo, che piu d'eſſo perturbi la conſcientia, & inquieti ne faccia, rendendone piu di ogn'altra coſa maninconici. tratterò adunque della natura ſua, & come fatto habbia diuenir miſerabiliſſima l'humana conditione: & poi ſeguiterò ſecõdo la promeſſa dando opportuniſſimo rimedio à ſi profonda, & mortal piaga. Egli è uero che molte, & quaſi infinite ſono le coſe, che alla carne noſtra grate & dilettoſe appaiono: ma qual

dilettatione però, ò qual utilità esser può quella di chi è conceputo, & nato ne peccati, & tuttauia dentro ui dimora senza mai hauerne il perdono? come può mai star lieto colui, che si sente per lo peccato soggetto all'ira diuina, odioso al Padre celeste, & condennato? ispetialmente in cotal modo morẽdo, & pel mezzo della morte essendo certo d'entrar in perpetue tenebre, doue serãno perpetui & ineffabili tormenti. certo chiunque uorrà diligentemente essaminar la conditione de gli huomini, trouerałla assai piu calamitosa di quel, che si credono gli ignoranti delle cose spirituali: trouerà, che il fuoco dell'inferno piu acerbamẽte cuoce di quel, che il uolgo pensa: & esser uerso di noi assai piu crudele Satanasso, ch'egli nõ si depigne ne da scrittori, ne da ingegnosi pittori. Dopo che Adamo, primo nostro padre, peccò uerso d'Iddio, non solamente egli stesso, ma tutti quelli che da lui nacquero, per cagione del peccato furono da Iddio dilungati, & sottoposti al duro imperio della morte: & cosi per rispetto del detto Adamo il peccato, & l'ira diuina scese uniuersalmente in tutti gli huomini. Qual è quella cosa adunque, che sia piu del peccatore infelice? niuna certo. et quantunque in effetto

ſempre non conoſciamo queſta noſtra infelicità, ſe ci poniamo però dauãti à gli occhi tutti quegli huomini, ne' quali Iddio ſcoperſe la grãdezza dell'ira ſua, ſe ci proponiamo dauanti à gli occhi l'horribil aſpetto della morte, la dura ſententia della condẽnatione, & li dolori di quel fuoco penace, che mai uien meno, niuna coſa parraccci piu ſpauenteuole. conſideriſi un poco l'eſſempio del buon Giobbe, & dalle ſue parole intenderemo, quanto acerbe ſieno le doglie di chi ſente l'ira di Iddio, & il giudicio della morte ſopra del capo ſuo: PEREAT DIES IN QVA NATVS SVM, ET NOX IN QVA DICTVM EST, CONCEPTVS EST HOMO: moia il giorno nel quale io nacqui, & ſpenta ſia la notte, nella qual fui conceputo. ne molto indugia, che anchora piu doloroſamente dice: QVARE NON IN VVLVA mortuus ſum, aut cur egreſſus ex utero non ſtatim perii? odanſi parimenti le amariſſime lamentationi, che per ſimil cagione fa il profeta Dauid, coſi dicendo: SAGITTAE TVAE INFIXAE SVNT MIHI: nõ eſt ſanitas in carne mea à facie iræ tuæ: nõ eſt pax oſſibus meis à facie pec

catorũ meorũ. non disugual spauẽto sentiua anchora il Re Ezechia, poi che da cordoglio astretto, disse, QVASI LEO, SIC CONTRIVIT OMNIA OSSA MEA. da questi & da altri simili luoghi, che la scrittura santa ne propone, possiamo noi espressamente conoscere, non esser al mondo cosa piu dell'ira d'Iddio contro il peccato intollerabile. potrebbesi però la grandezza di questi dolori, se alcuno oppresso ne fusse, in qualche modo tollerare, pur che speranza non ci mancasse, che n'hauesse da sopragiungere qualche eccellente persona, che con la sua potentia, & sapientia da' predetti mali ne conseruasse, ò uero che opera alcuna si ritrouasse da fare di tanta santità, che per lo mezzo di quella l'ira di Iddio mitigata ne rimanesse. se ciò auenisse, certamente che cõ ogni industria procurerémo di far tutti gli ufficii, che far & imaginar si possino, accioche quella eccellente persona da ruina, & da danni ne conseruasse, & qualunque difficil opera tentarémo, per reconciliarci con Iddio. ma (infelici noi) poi che prima alla principal nostra miseria, questo piu ui si aggiunge, che tutti siamo ugualmente all'ira diuina soggetti, ugualmente colpeuoli, & impotenti per acquistar

la salute:

la salute: ne operatione alcuna imaginar si può tanto giusta, che per la sua dignità l'ira diuina si scancelli, & la perduta gratia si ricuperi. siche uolgiamo pur gli occhi in qualunque parte uogliamo, che sempre ritroueremo non esserci lasciata uia alcuna di soccorso. che cosa potrebbe adunque auenire all'huomo, che piu lieta, & grata gli fusse, che di credere alle ueraci parole di chi gli facesse intēdere, che Iddio gli fosse diuenuto amico & fatto benigno gli hauesse perdonato i peccati, nō lo tenesse piu per nimico ne per condēnato, & che lo uolesse al dispetto della morte conseruar & condurre à uita eterna? ò che grata nouella, ò che imbasciata dolce sarebbe questa. et chi è si trauagliato, che udendo dir tal cosa, non si rallegrasse incontanēte? & non altrimenti si raggioisse, che se dalle tenebre alla luce, dalla morte alla uita, & dall'inferno al ciel empireo salito fusse? cerchisi pur quanto si uuole, che mai si trouerà cosa, che ne renda la conscientia pacifica, & quieta, piu che l'udir, che Iddio n'habbi perdonato i peccati, & Christo habbia per noi sodisfatto. ECCE AGNVS DEI, ECCE QVI TOLLIT PECCATA MVNDI. anzi solo l'udir, che il peccato ci sia cancel-

lato, è quel che ne fa lieti & ſicuri contro dell'in ferno. Di qui ſolo dipende la uera tranquillità, che Iddio n'habbia per la uiua fede purificati i cuori, che prima pieni erano di malitia, d'odio, d'impietà, & di rancori, cagion che mai lieti non fuſſimo, ſempre accuſandone & rimordendone la conſcientia di qualche maleficio. nõ ſenza ragione adunque fu tal imbaſciata detta cõ greca uoce, Euangelio, poi che euangelio ſignifica una lieta & felice nouella. mi marauiglio certo, & ſtupiſco, come non ſiamo noi piu feruenti, & continui nello ſtudio delle lettere ſacre, nelle quali queſta buona nouella non ſol ſcritta, ma dallo Spirito Santo ſcolpita ſi ritroua. Io ueramente per iſtupore eſco di me medeſima, come non ci diletti, & ſopra ogn'altra coſa gioui, l'udir continuamente ramemorar un beneficio tanto ſingolare. non è già una fauola l'Euangelio, ne coſa moderna. ſcriue pur l'Apoſtolo à Romani che egli è la uirtù d'Iddio à ſalute di chi li crede. ma che egli non ſia coſa modernamente penſata, uedeſi chiaramente l'antichità ſua, quando nel Geneſi fu detto ad Adamo, che il ſeme della donna ſchiaccierebbe il capo del ſerpẽte: uedeſi apertamente l'antichità ſua, quãdo fu detto ad Abra-

hamo, che nel ſeme ſuo benedette ſarebbono tut
te le nationi: uedeſi manifeſtamente, quando fu
detto al profeta Dauid, Io riſueglierò il ſeme che
del tuo uẽtre uſcirà: cõfermerò il regno, & ſtabi-
lirò la ſua ſeggia reale in ſẽpiterno. Deh ditemi,
ui prego: ecci tra noi animo alcuno tanto afflit
to, che non ſi rallegraſſe, è tranquillo diueniſſe,
udendo la gratioſa perdonanza de' peccati, fatta
per lo ſupplicio di Gieſù Chriſto? douunque
la perdonanza de' peccati ſi uede, iui ſempre ap-
paiono tutte le dolcezze. Purifichinſi pur i Pla
tonici, purghinſi pur i maghi, quãto eſſi uoglio-
no, per beatificarſi, & per correggergli affetti: che
io ſo lor dire, che mai quelle lor ſuperſtitioni li
guideranno à ſicuro porto. Io per me non ten-
terò mai altro camino, per purgarmi da' corrotti,
& peſtilenti affetti, che d'apprender per fede Gie-
ſù Chriſto: nel quale riposti ſono tutti i teſori,
tutte le conſolationi, è tutte le contentezze, che
deſiderar ſi poſſono. beato, dice il Salmo, quell'-
huomo, à cui perdonati ſono i peccati: li quali
ſono di tanto horrore, & di tanta ſchifeltà, che
chi non li ſente à ſua condennatione, dir ſi può
ben meritamente beato. non diſſe già, beati i ric-
chi, ſapendo che le ricchezze ſono inſtrumento

di maluagie operationi : non disse beati i belli, sapendo esser fragilissima cosa la bellezza : non disse beati i nobili, poi che tutti habbiamo l'anime con ugual nobiltà create : non disse beati gli insignati nelle mōdane scientie, sapēdo che la sciētia gonfia & sol lo spirito n'edifica in Giesù Christo: ma disse beato colui à cui sono donati i peccati, ne contati gli sono à condennatione. Questo beatissimo euangelio è quello, che ne fa giusti, & santi nel cospetto di Iddio. & perche ne fa conoscere, che il padre eterno per Christo reconciliato ne sia, porgene egli anchora singolarissimo aiuto contro tutte le nostre auuersità : percioche tutte le uolte che per fede conosciamo, che Iddio con paterno affetto ci guardi, alhora come padre benigno è da noi nelle nostre tribulationi chiamato in aiuto: & ogni uolta che è da noi come padre chiamato in aiuto, non può egli mai per uirtù della promessa sua contenersi di non essere à nostri bisogni paratissimo. siche, mostrandoci l'euangelio esserne Iddio di corrucciato fatto pacifico, mostrane anchora esserci presto ogni desiderato soccorso. è oltre di questo il predetto uāgelo un'organo, per mezzo del quale n'è dato lo Spirito Santo : donde poi per la uirtù

sua, mortificate ci sono le reliquie del peccato, & la uita già lorda si rinouella. non poteua adũque accadere cosa piu utile, piu diletteuole, ne piu salutifera, per farne possedere la tranquillità dell'animo.

Come la conoscenza di Giesù Christo ammenda i nostri peccati, & ueramente tranquilli ne fa diuenire. cap. xii.

h O sempre espressamente ueduto nelle scritture sacre, non far mai altro Giesù Christo, che chiamar i peccatori alla penitentia, pigliando spesse fiate cagione dalle publiche ruine, & dalle crudeli nimistà che fra mortali spesse uolte nascono. di che chiari sono li essempi in Giuda Galileo, in Teuda, in Cassedone, & in alcuni altri turbatori. ma se mai fu tempo di chiamar altrui al dolersi de' peccati, & al piangere le offese à Dio fatte: giudico, che al presente sia, ueggendoci si strabocchеuolméte correre in ogni ruina. quando furono mai tante heresie nella chiesa di Iddio? quando tante scisme? Christo è pur quasi sepolto, & uana par che

ſtata ſia la ſua morte, fidandoſi la maggior parte chi in una coſa, & chi in un'altra. & poi ci marauiglieremo, ſe non ſi troua la tranquillità dell'animo, dando la colpa chi alla mala diſpoſitione del corpo, & chi al diffetto delle facultà. torno adunque arditamente à ridirui, che tutti i noſtri trauagli naſcono dal peccato, come da ferma & feconda radice. tutti in Adamo habbiamo peccato, ne' peccati & conceputi & nati ſiamo: & per queſto poſto ci fu dauanti à gli occhi la legge di Iddio, la quale eſſendo ſpirituale, la doue tutti noi carnali ſiamo, ci haueſſe da riprendere de' commeſſi falli, ne ſol riprendere ma deſtinarci ancho alla perpetua dannatione. MALEDICTVS QVI NON PERMANET IN VERBIS LEGIS HVIVS. & ſe tali, e tanti ſono i peccati noſtri, che meritino la perpetua condennatione, quanto piu meriteranno le forche, le prigioni, & le manare di queſto ſecolo? & pur Iddio patientemente ne ſopporta ſol per inuitarci alla penitentia, & non già perche egli approui in cõto alcuno l'impietà noſtra. come patiremo noi mai di eſſer ingrati à tanta bontà, & à ſi amoreuol ſofferenza? non cercheremo noi di ſpogliarci d'ogni ingiuſtitia,

abbracciando di perfetto cuore il dolce sposo delle anime nostre Christo crucifisso? per amor suo perdonando le ingiurie, che dal prossimo nostro riceuiamo? per nulla istimando tutti i sinistri accidenti, che ne accadono? Felice è ueramente chiunque gusta le dolcezze eterne, felice chiunque riconosce la soprabōdante sua carità, la qual, senza rispetto hauere alle tante offese fatte, lo sospinse sul legno della croce, lo condusse à patir fra due ladroni uituperosa morte, ma prima lo fece XXXIII. anni caminar per lo mondo, sostenendo fame, sete, caldo, gelo, ingiurie, scherni, & d'ogni sorte stratii. ma perche sofferse egli tanti affanni, e tante angoscie? per qual cagione, essendo egli Iddio, prese forma seruile? lo fece ueramente per donarci quella tranquillità, che dar non puotè mai filosofia alcuna. trouansi molti, che si credettero già col legger i morali libri di Seneca, di Platone, & altri simili, di ammorzare l'orgoglio de' piu interni affetti: ma come si discendeua poi à fatti, conosceuano, che indarno si spendeua ogni lor opera. Io certo fui sempre d'altro parere, poi che al Signor piacque d'illuminar le tenebre mie, & pormi in odio il mōdo con l'infinite sue concupiscentie. credetti

io ſempre (& della credenza mia non ne ho mai ſentito pentimento alcuno) che ſolo in Chriſto fuſſe la uera felicità. fu di queſto parere il buon padre Agoſtino, quando diſſe, FECISTI NOS DOMINE AD TE, ET IN QVIETVM EST COR NOSTRVM DONEC QVIESCAT IN TE. nõ ci è trãquillità ſaluo che in Dio: & chi di lui s'innamora, non ſente affanno, ne diſpiacer alcuno: non teme la morte, la cui memoria à molti è tanto amara: non hà paura di careſtia, ne di guerra. quando Gregorio ſcriueua le ſue Omilie ſopra di Ezechia, era la città di Roma da barbare nationi duramente aſſediata: non lo poteua pero' diſtornar da quelle alte contemplationi, & da quello amor immenſo, niuno barbareſco ſpauento. Io crederò ſempre, ſin che uiuo, che niuna uera contentezza trouar ſi poſſi, ſaluo che in Iddio: & ha queſto creder mio ſi altamente homai fitto le radici ſue, che piu niuna coſa, quantunque acerba & diſpiaceuole, perturbar mi può. Eſſendo gli anni paſſati da piu potenti auerſari, benche di ſanguinità congiũti, ſpogliata de' miei fruttiferi & diletteuoli poderi, non mi ſi puotè mai (mercè della bontà diuina

che me ne cõseruo)turbar di sorte l'animo, che subito nõ mi riuolgessi al padre celeste, & nõ dicessi col patiẽtissimo Giobbe, DOMINVS DEDIT, DOMINVS ABSTVLIT: SIT NOMEN DOMINI BENEDICTVM. & similmẽte col Profeta cantai, DOMINVS REGIT ME, ET NIHIL MIHI DEERIT IN LOCO PASCVAE: IBI ME COLLOCAVIT. certo, che nõ prima hebbi da miei ministri la nouella, che si uiolẽtemẽte fussi stata depredata, che paruemi d'udir una uoce, che dal cielo dolcemẽte nelli orecchi m'intonasse, IACTA COGITATVM TVVM IN DOMINO, ET IPSE TE ENVTRIET. & cosi quietato l'animo, dissi fra me stessa, & con chi meco piu familiarmẽte uiue. Hor ben mi raueggo, che nõ senza uoler diuino sonomi leuate le possessioni: uuole Iddio ad ogni modo, che piu ispeditamẽte, & scarca de' terreni pensieri al cielo me ne uoli, & di quella eterna possessione eternamente goda. se le uigne del mondo non mi porgeranno per l'auenir del solito liquore, beuerò del calice del Signore: del qual parlãdo la diuina scrittura, dice, CALIX DOMINI

INEBRIANS QVAM PRAECLARVS EST. se piu nó potrò raggioirmi veggendo le materiali vigne, raggioirommi almeno col vedere & con il coltivare, per quãto mi sarà dal Signor conceduto, la vigna d'Iddio. se piu non farò le ricolte de' frumenti: non resterà per questo il mio Signor Giesù di satollarci tutti EX ADIPE FRVMENTI, ET PARARE IN CONSPECTV NOSTRO MENSAM. il quale insieme col Padre & col Spirito Santo sia lodato ne' secoli de' secoli.

Registro.

ABCDEFGHIKLMN.

Tutti sono duerni, eccetto N, che è terno.

In casa de' figliuoli di Aldo.

In Vinegia, nel mese di Luglio,

M. D. XLIIII.